Etica della comunicazione 2018-2019

Corso di laurea in Scienze filosofiche, Disum, Bari

Marcel Proust

Selezione di brani da:

*Dalla parte di Swann*

*Albertine scomparsa*

Argomenti

1. La comunicazione affettiva (pp. 1-8); 2. Il passato riaffiora attraverso odori e sapori (pp. 8-10); 3. La comunicazione dei luoghi (pp. 10-13); 4. La comunicazione musicale: musica e vita (pp. 13-19); 5. Sovrapposizione reciproca di vita e arte (pp. 20-21); 6. Il volto che non si rivedrà più (p. 21); 7. Potere evocatore dei nomi (pp. 22-24); 8. Il nome: tra immaginazione e realtà (pp. 24-28); 9. Segni che riportano un passato che si vorrebbe dimenticare (pp. 28-33).

1*.* La comunicazione affettiva

 La mia unica consolazione, quando salivo a coricarmi, era che la mamma sarebbe venuta a darmi un bacio una volta che io fossi a letto. Ma quella buonanotte durava così poco, lei ridiscendeva così presto, che il momento in cui la sentivo salire, e poi nel corridoio a doppia porta trascorreva il lieve fruscìo della sua veste da giardino in mussola azzurra dalla quale pendevano dei cordoncini di paglia intrecciata, era per me un momento doloroso. Esso era il preannuncio di quello che sarebbe seguito e nel quale lei mi avrebbe lasciato, sarebbe ridiscesa. E così, quella buonanotte che amavo tanto, mi spingevo sino ad augurarmi che arrivasse il più tardi possibile, perché si prolungasse il tempo di tregua durante il quale la mamma non era ancora venuta. A volte, quando dopo avermi baciato apriva la porta per uscire, io desideravo richiamarla, dirle “dammi un altro bacio”, ma sapevo che subito avrebbe avuto la sua espressione di disappunto, perché la concessione che faceva alla mia tristezza e alla mia agitazione salendo a darmi quel bacio, a portarmi quel bacio di pace, irritava mio padre che giudicava simili riti delle assurdità, e lei avrebbe voluto tentare di farmene perdere il bisogno, l’abitudine: altro che lasciarmi prendere quella di chiederle, quando già stava per oltrepassare la soglia, un nuovo bacio. Ora, vederla indispettita distruggeva tutta la calma di cui mi aveva riempito un istante prima, chinando sul mio letto il suo viso amoroso, protendendolo verso di me come un’ostia per una comunione di pace dalla quale le mie labbra avrebbero attinto la sua presenza reale e il potere di addormentarmi. Ma quelle sere durante le quali la mamma, tutto sommato, restava così poco nella mia camera, erano ancora dolci in confronto a quelle in cui c’era gente a pranzo e lei, per questa ragione, non saliva a darmi la buonanotte. La gente, di solito, non era altri che il signor Swann, il quale, tolti alcuni estranei di passaggio, era più o meno l’unica persona che venisse a casa nostra a Combray (Dalla parte di Swann, Oscar Mondadori, Milano 2017, p. 14). (…)

 Il solo tra noi per il quale una visita di Swann divenisse oggetto di una preoccupazione dolorosa ero io. Le sere in cui c’erano degli estranei, o semplicemente Swann, la mamma, infatti, non saliva nella mia camera. Pranzavo prima di tutti gli altri, e più tardi potevo sedermi a tavola ma soltanto fino alle otto, ora in cui era convenuto che salissi; quel bacio prezioso e fragile che di solito la mamma mi affidava mentre ero nel mio letto e sul punto di addormentarmi, mi toccava trasportarlo dalla sala da pranzo alla mia camera e tenerlo in serbo per tutto il tempo che impiegavo a spogliarmi, senza che la sua dolcezza si incrinasse, senza che si versasse o evaporasse il suo volatile potere, e proprio quelle sere in cui avrei avuto bisogno di riceverlo con maggior precauzione ero costretto ad afferrarlo, a portarlo via bruscamente, pubblicamente, senza nemmeno avere il tempo e la libertà di spirito necessari per mettere in quel che facevo la speciale attenzione dei maniaci che si sforzano di non pensare a nient’altro mentre chiudono una porta, per poter poi opporre al ritorno della loro incertezza morbosa il vittorioso ricordo del momento nel quale l’hanno chiusa. Eravamo tutti in giardino quando risuonarono i due esitanti squilli del campanello. Sapevamo che era Swann (…). Ci mettemmo tutti a sedere intorno al tavolino di ferro. Avrei voluto non pensare alle ore d’angoscia che mi aspettavano quella sera, solo nella mia camera e incapace di addormentarmi; cercavo di persuadermi che esse non avevano alcuna importanza perché domattina le avrei dimenticate, di attaccarmi a delle idee di futuro che avrebbero dovuto condurmi, come su un ponte, al di là dell’abisso imminente che mi terrorizzava (ivi, pp. 24-25). (…)

 Con gli occhi non lasciavo mia madre, sapevo che, una volta a tavola, non mi sarebbe stato permesso di restare per tutta la durata del pranzo e che, per non contrariare mio padre, la mamma non si sarebbe lasciata baciare a più riprese davanti agli altri come se fossimo stati in camera mia. Così mi ripromettevo, in sala da pranzo, quando si fosse cominciato a mangiare e io avessi sentito avvicinarsi l’ora, di fare, in anticipo, riguardo a quel bacio che sarebbe stato così breve e furtivo, tutto ciò che potevo fare da solo, di scegliere con lo sguardo il punto della gota che avrei baciato, di preparare il mio pensiero in modo da riuscire, grazie a quel mentale inizio di bacio, a consacrare per intero il minuto accordatomi dalla mamma a sentire il suo viso contro le mie labbra, simile a un pittore che, potendo contare solo su brevi sedute di posa, prepara la sua tavolozza, e fa in anticipo a memoria, basandosi sugli appunti, tutto ciò per cui può a stretto rigore fare a meno della presenza del modello. Ma ecco che prima che il pranzo fosse servito il nonno ebbe la ferocia incosciente di dire: “Il piccolo ha l’aria stanca, dovrebbe andare a letto. Stasera, del resto, si pranza tardi”. E mio padre, che non teneva così scrupolosamente fede ai trattati come la nonna e la mamma, disse: “Sì, andiamo, vai a letto”. Feci per baciare mia madre, proprio in quell’istante risuonò la campanella del pranzo. “Ma no, via, lascia stare tua madre, vi siete già detti buonanotte a sufficienza, queste manifestazioni sono ridicole. Coraggio, sali!”. E mi toccò andare senza viatico; mi toccò salire gradino dopo gradino la scala, come dice l’espressione popolare, di “controcuore”, letteralmente contro il mio cuore che voleva tornare accanto a mia madre, la quale non gli aveva concesso, con il suo bacio, licenza di venire con me. (…) Una volta in camera, mi toccò bloccare tutte le uscite, chiudere le imposte, scavarmi da me la mia tomba sistemando le coperte, indossare il sudario della camicia da notte. Ma, prima di seppellirmi nel letto di ferro che avevano aggiunto nella stanza perché d’estate avevo troppo caldo sotto le cortine di *reps* del lettone, ebbi un moto di rivolta, volli tentare un espediente da condannato. Scrissi a mia madre supplicandola di salire per una cosa grave che non potevo dirle per lettera. Il mio terrore era che Françoise, la cuoca della zia, che era incaricata di occuparsi di me quando mi trovavo a Combray, si rifiutasse di consegnare il mio biglietto. Supponevo che fare una commissione destinata a mia madre quando c’erano degli invitati dovesse sembrarle tanto impossibile quanto al portiere d’ un teatro recapitare una lettera a un attore mentre questi è in scena. Sulle cose che si possono o non si possono fare il codice al quale lei si atteneva era ferreo e circostanziato, sottile e intransigente riguardo a distinzioni oziose o inafferrabili. (…) Ma, per assicurarmi almeno qualche possibilità, non esitai a mentirle, dicendole che non ero assolutamente io a voler scrivere alla mamma ma era stata proprio lei che, lasciandomi, mi aveva raccomandato di non dimenticare di farle avere una risposta a proposito di qualcosa che m’aveva pregato di cercare; e si sarebbe certo molto arrabbiata se non le fosse stato consegnato il biglietto in questione. Io penso che Françoise non mi abbia creduto, giacché, come gli uomini primitivi i cui sensi erano molto più acuti dei nostri, era capace di discernere immediatamente, da segni per noi impercettibili, qualsiasi verità le volessimo nascondere; per cinque minuti fissò la busta, come se l’esame della carta e l’aspetto della scrittura dovessero informarla circa la natura del contenuto o indicarle a quale articolo del suo codice far riferimento. Poi se ne andò con un’aria rassegnata che sembrava significare: “Che disgrazia, per dei genitori, avere un figlio così!”. Tornò dopo un istante a dirmi che erano solo al gelato, che il maggiordomo non poteva certo consegnare la lettera in quel momento davanti a tutti, ma che quando avessero dato i *rince-bouches* avrebbe trovato il modo di farla arrivare alla mamma. Subito la mia ansia cadde; adesso non era più fino a domani, come un attimo prima che avevo lasciato mia madre, giacché il mio biglietto, non potendo non irritarla (e a maggior ragione in quanto quel maneggio rischiava di rendermi ridicolo agli occhi di Swann), mi avrebbe fatto entrare estasiato e invisibile nella sua stessa stanza, le avrebbe parlato di me all’orecchio; e quella sala da pranzo proibita, ostile, dove, ancora un istante prima, lo stesso gelato – la “granita” –, gli stessi *rince-bouches* mi sembravano racchiudere voluttà malefiche e mortalmente malinconiche perché la mamma le assaporava lontano da me, mi si apriva, simile a un frutto che, divenuto dolce, fa scoppiare il suo involucro, sul punto di sprizzare, di proiettare fino al mio cuore inebriato l’attenzione della mamma nel momento in cui avrebbe letto le mie parole. Adesso non ero più separato da lei; le barriere erano cadute, un filo delizioso ci univa. E non era tutto: la mamma, certo, sarebbe venuta!

 L’angoscia che avevo appena finito di provare, pensavo che Swann se ne sarebbe senz’altro beffato se avesse letto la mia missiva e ne avesse indovinato lo scopo; e invece, come ho appreso in seguito, un’angoscia simile fu per lunghi anni il tormento della sua vita, e nessuno, forse, avrebbe potuto capirmi meglio di lui; a lui, quell’angoscia che si prova sentendo l’essere al quale si vuol bene in un luogo di piacere dove noi non siamo, dove non possiamo raggiungerlo, è l’amore che l’ha fatto conoscere, l’amore cui è in qualche modo predestinata, da cui sarà accaparrata, specializzata; ma quando, come nel mio caso, essa è entrata dentro di noi prima ancora che quello abbia fatto la sua apparizione nella nostra vita, allora, aspettandolo, fluttua libera e vaga, priva di una destinazione precisa, al servizio un giorno di un sentimento, l’indomani di un altro, ora della tenerezza filiale, ora dell’amicizia per un compagno. E la gioia della quale io feci il primo apprendistato quando Françoise tornò a dirmi che la mia lettera sarebbe stata consegnata, Swann l’aveva conosciuta bene anche lui, quella gioia ingannevole che ci dà qualche amico, qualche parente della donna che amiamo quando, arrivando al palazzo o al teatro in cui lei si trova per qualche ballo o ricevimento o *première* dove l’incontrerà a momenti, ci vede, questo amico, che vaghiamo fuori, in disperata attesa di un’occasione qualsiasi di comunicare con lei. Ci riconosce, ci abborda familiarmente, ci chiede che cosa facciamo in quel luogo. E siccome inventiamo di avere qualcosa di urgente da dire alla sua parente o amica, lui ci assicura che non c’è niente di più semplice, ci fa entrare nel vestibolo e ci promette che ce la manderà entro cinque minuti. Come l’amiamo – esattamente come io in quel momento amavo Françoise – quell’intermediario bene intenzionato che con una parola ci ha reso sopportabile, umana e quasi propizia la festa immaginabile, infernale, nelle cui spire credevamo che turbini ostili, perversi e deliziosi trascinassero lontano da noi, facendola ridere di noi, colei che amiamo! A giudicare da lui, dal parente che ci è venuto vicino e che è a sua volta un iniziato di quei crudeli misteri, gli altri invitati della festa non devono avere niente di così demoniaco. Quelle ore inaccessibili e torturanti durante le quali lei avrebbe gustato piaceri sconosciuti, ecco che, per una breccia insperata, anche noi vi penetriamo; ecco che uno dei momenti la cui successione le avrebbe composte, un momento non meno reale degli altri, forse addirittura più importante per noi dal momento che la nostra diletta vi è più implicata, siamo in grado di rappresentarcelo, lo possediamo, vi interveniamo, l’abbiamo – quasi – creato il momento in cui le diranno che noi siamo lì, giù. E senza dubbio gli altri momenti della festa non dovevano essere di un’essenza così diversa da questo, non dovevano avere niente di più delizioso o tale da farci tanto soffrire, visto che il benevolo amico ci ha detto: “Ma sarà felice di scendere! Le farà molto più piacere parlare con voi che annoiarsi lassù”. Ahimè, Swann ne aveva fatto esperienza, le buone intenzioni d’un terzo non hanno alcun potere su una donna che si irrita sentendosi inseguita anche a una festa da qualcuno che non ama. Spesso, l’amico torna da solo.

 Mia madre non venne, e senza riguardi per il mio amor proprio (impegnato a evitare la sconfessione della favola della ricerca di cui avevo preteso che lei mi avesse pregato di riferirle il risultato), mi fece dire da Françoise quelle parole: “Non c’è risposta” che così spesso, poi, ho sentito ripetere da portieri di grandi alberghi o da lacchè di case da gioco a qualche povera ragazza che si stupisce: “Ma come, non ha detto niente, non è possibile! Eppure gliel’avete consegnata, la mia lettera. Va bene, aspetterò ancora”. E – così come quella assicura invariabilmente di non aver bisogno della lampada supplementare che il portiere vuole accendere per lei, e se ne resta là, non sentendo più che le rare battute sul tempo che il portiere scambia con un fattorino al quale, accorgendosi a un tratto dell’ora, ordina di mettere in ghiaccio la bevanda di un cliente – io declinai l’offerta di Françoise di farmi una tisana o di restare accanto a me, la lasciai tornare nell’*office*, mi misi a letto e chiusi gli occhi cercando di non sentire le voci dei miei parenti che prendevano il caffè in giardino. Ma nel giro di pochi secondi capii che, scrivendo quel biglietto alla mamma e arrivando, a rischio di farla arrabbiare, così vicino a lei che m’ero creduto ormai sul punto di rivederla, mi ero precluso la possibilità di addormentarmi senza averla rivista, e i battiti del mio cuore si facevano di minuto in minuto più dolorosi perché io stesso accrescevo la mia agitazione predicandomi una calma che equivaleva all’accettazione della mia sventura. All’improvviso la mia ansia cadde, una felicità m’invase come quando un farmaco potente comincia ad agire e ci toglie un dolore: avevo preso la risoluzione di non cercare più di addormentarmi senza aver rivisto la mamma, di baciarla a qualsiasi costo – benché fossi certo che questo avrebbe significato sopportare a lungo le conseguenze della sua irritazione – quando fosse salita a coricarsi. La calma che risultava dalla fine delle mie angosce mi metteva in uno straordinario stato di allegrezza, non meno di quanto avviene per l’attesa, la sete e la paura del pericolo. (…)

 Sapevo che la situazione nella quale mi mettevo era fra tutte quella che poteva avere per me, da parte dei miei genitori, le conseguenze più gravi, molto più gravi di quanto un estraneo non potesse supporre, tali in verità ch’egli avrebbe creduto che solo qualche colpa davvero vergognosa fosse in grado di provocarle. Ma nell’educazione che mi veniva impartita la gerarchia delle colpe non era lo stessa che nell’educazione degli altri ragazzi, e davanti a tutte le altre (certamente perché non ce n’era alcuna dalla quale io avessi bisogno d’essere più attentamente preservato) ero stato abituato a collocare quelle di cui capisco ora che possedevano la caratteristica comune di essere commesse per cedimento a un impulso nervoso. (…) Una volta che mi fossi fatto incontro a mia madre mentre saliva a coricarsi, e lei si fosse resa conto che ero rimasto alzato per dirle ancora buonanotte nel corridoio, non mi avrebbero più tenuto a casa, mi avrebbero messo in collegio sin dall’indomani, era sicuro. Ebbene, avessi anche dovuto gettarmi giù dalla finestra cinque minuti dopo, preferivo agire così. Quel che volevo, adesso, era la mamma, dirle buonanotte, ero andato troppo in là sulla via verso la realizzazione di questo desiderio per poter tornare indietro. (…) E mia madre aprì la porta traforata che dal vestibolo immetteva sulle scale. Subito la sentii che saliva a chiudere la sua finestra. Andai senza rumore nel corridoio; il cuore mi batteva così forte che facevo fatica a camminare, ma almeno non batteva più d’ansia, ma di spavento e di gioia. Vidi nella tromba delle scale la luce proiettata dalla candela della mamma. Poi la vidi, lei stessa, e mi slanciai. In un primo momento lei mi guardò sbalordita, senza capire cosa fosse successo. Poi il suo viso assunse un’espressione di collera, non diceva neppure una parola, e in effetti per molto meno di questo non mi veniva rivolto il discorso per parecchi giorni. Se la mamma mi avesse detto qualcosa, sarebbe stato come ammettere che era possibile riparlare con me e d’altra parte la circostanza mi sarebbe forse sembrata ancora più terribile, il segno che di fronte alla gravità del castigo che si preparava il silenzio, il corruccio erano puerili. Una parola sarebbe stata la calma con la quale si risponde a un domestico una volta che si sia deciso di licenziarlo; il bacio che si dà a un figlio quando lo si spedisce ad arruolarsi, mentre non si esiterebbe a negarglielo se ci si dovesse accontentare di tenergli il broncio per due giorni. Ma lei sentì mio padre che saliva dalla stanza da bagno dov’era andato a spogliarsi e, per evitare la scenata che lui mi avrebbe fatta, mi disse con voce soffocata dalla collera: “Scappa, scappa, che almeno tuo padre non ti veda qui che aspetti come un folle!”. Ma io le ripetevo: “Vieni a darmi la buonanotte”, terrorizzato alla vista del riflesso della candela di mio padre che s’alzava ormai lungo la parete, ma sfruttando anche il suo avvicinarsi come strumento di ricatto e sperando che la mamma, per evitare che mio padre mi trovasse ancora lì se lei continuava a non cedere, mi dicesse: “Torna in camera tua, vengo subito”. Troppo tardi, mio padre era davanti a noi. Senza volerlo, mormorai queste parole che nessuno sentì. “Sono perduto!”.

 Non fu così. Mio padre mi rifiutava di continuo permessi che mi erano stati riconosciuti nei più larghi patti concessi da mia madre e da mia nonna, perché non si curava dei princìpi e non era questione, con lui, di “diritto delle genti”. Per una ragione affatto contingente, o addirittura senza ragione, mi sopprimeva all’ultimo momento una passeggiata così abituale, così consacrata che era impossibile privarmene senza spergiuro, oppure, come aveva fatto proprio quella sera, molto prima dell’ora rituale mi diceva: “Coraggio, sali a coricarti, nessuna spiegazione!”. Ma allo stesso modo, poiché non aveva princìpi (nel senso della nonna), non aveva – propriamente parlando – alcuna intransigenza. Mi guardò un istante con aria sorpresa e irritata, poi, quando la mamma gli ebbe spiegato l’accaduto con poche parole imbarazzate, le disse: “Vai con lui dunque, visto che dicevi appunto di non aver voglia di dormire, rimani un po’ in camera sua, io non ho bisogno di niente. – Ma, amico mio, si oppose timidamente mia madre, non si può abituare il ragazzo… – Ma non si tratta di abituare, disse mio padre scrollando le spalle, lo vedi bene che il piccolo soffre, ha un’aria disperata, povero ragazzo; insomma, non siamo mica dei carnefici! Quando sarai riuscita a farlo ammalare, bel progresso avrai fatto! Visto che il camera sua ci son o due letti, di’ a Françoise di prepararti il letto grande e dormi accanto a lui, per stanotte. Su, buonanotte, io che non sono nervoso come voi me ne vado a dormire”.

 Non si poteva ringraziare mio padre; lo si sarebbe soltanto infastidito con quelle “morboserie”, come le chiamava lui. Me ne stetti là senza azzardare un movimento; lui era ancora davanti a noi, alto, nella sua camicia da notte bianca sotto lo scialle indiano viola e rosa che da quando soffriva di nevralgie s’annodava intorno alla testa con il gesto di Abramo che, nella stampa di Benozzi Gozzoli regalatami da Swann, dice a Sara che deve separarsi da Isacco. Sono passati parecchi anni da allora. La parete delle scale lungo la quale vidi salire il riflesso della candela non esiste più da molto tempo. Anche dentro di me tante cose sono andate distrutte che credevo dovessero durare per sempre, e altre nuove ne sono sorte facendo nascere nuove pene e gioie che quella sera non avrei potuto prevedere, così come quelle d’allora mi è ormai difficile capirle. E da molto tempo a mio padre non è più possibile dire alla mamma: “Vai col piccolo”. Quelle ore mi sono ormai inaccessibili. Ma da un po’ di tempo ho ricominciato a sentire molto bene, se mi concentro, i singhiozzi che ebbi la forza di trattenere davanti a mio padre e che scoppiarono quando, più tardi, mi ritrovai solo con la mamma. In realtà, essi non sono mai cessati; ed è soltanto perché la vita si è fatta adesso più silenziosa intorno a me che li sento di nuovo, come quelle campane di conventi che il clamore della città copre tanto bene durante il giorno da far pensare che siano state messe a tacere e invece si rimettono a suonare nel silenzio della sera.

 La mamma passò quella notte nella mia camera; proprio quando avevo commesso una colpa così grave da farmi credere che avrei dovuto andarmene via da casa, i miei genitori mi concedevano più di quanto avessi mai ottenuto da loro come ricompensa di una buona azione. Persino nel momento il cui si estrinsecava in questa grazia, il comportamento di mio padre nei miei confronti conservava quel tanto di arbitrario e di immeritato che era la sua caratteristica e che si poteva riassumere nel fatto che a determinarlo erano piuttosto delle convenienze fortuite che non un piano premeditato. Può anche darsi che quella che io chiamavo la sua severità, quando mi mandava a letto, meritasse tale definizione meno di quella di mia madre o di mia nonna, giacché la sua natura, per alcuni aspetti più divergente dalla mia di quanto non fosse la loro, probabilmente non aveva ancora intuito, fino a quel momento, la mia infelicità d’ogni sera, di cui mia madre e mia nonna erano invece ben consapevoli; ma loro due mi amavano tanto da non volermi risparmiare la sofferenza, da volermi insegnare a dominarla per attenuare la mia sensibilità nervosa e rafforzare la mia volontà. Quanto a mio padre, che nutriva per me un altro genere d’affetto, non so se avrebbe avuto un simile coraggio: la prima volta che si era accorto che soffrivo, aveva detto a mia madre: “Su, vai a consolarlo”. La mamma restò quella notte nella mia camera e, come se non volesse guastare con il minimo rimorso delle ore così diverse da quelle cui avrei potuto legittimamente aspirare, quando Françoise, resasi conto che succedeva qualcosa di straordinario vedendo la mamma che, seduta accanto a me, mi teneva la mano e mi lasciava piangere senza sgridarmi, le chiese: “Ma signora, cos’ha il signorino da piangere tanto?”, le rispose: “Non lo sa neanche lui, Françoise, ha una crisi di nervi; preparatemi subito il letto grande e andate a dormire”. Così, per la prima volta, la mia tristezza non era più considerata una mancanza da punire, ma un male involontario al quale era toccato un riconoscimento ufficiale, uno stato nervoso di cui io non ero responsabile; provavo il sollievo di non dover più mescolare degli scrupoli all’amarezza delle mie lacrime, potevo piangere senza peccato. E non ero certo poco fiero, di fronte a Françoise, di questo rivolgimento del destino che, a distanza di un’ora da quando la mamma s’era rifiutata di salire in camera mia e mi aveva sdegnosamente fatto rispondere che dovevo dormire, mi innalzava alla dignità di persona adulta, facendomi raggiungere di colpo una sorta di pubertà della sofferenza, di emancipazione delle lacrime. Avrei dovuto essere felice: non lo ero. Mi sembrava che mia madre mi avesse fatto una prima concessione che doveva essere stata dolorosa, che si trattasse da parte sua di una prima abdicazione a quell’ideale che aveva immaginato per me, che per la prima volta lei, così coraggiosa, si confessasse vinta. Mi sembrava di aver riportato sì una vittoria, ma contro di lei, di essere riuscito a piegare la sua volontà, a far cedere la sua ragione così come avrebbero potuto riuscirci la malattia, i dispiaceri o l’età, e che quella notte inaugurasse un’era e fosse destinata a restare come una data, ma una data triste. Se ne avessi avuto il coraggio, adesso avrei voluto dirle: “Non voglio, non dormire qui”. Ma conoscevo la saggezza pratica, realista si direbbe oggi, che mitigava in lei la natura ardentemente idealista della nonna, e sapevo che, ora che il male era fatto, avrebbe preferito lasciarmene almeno gustare il pacificante piacere e non disturbare mio padre. Certo, il bel viso di mia madre brillava ancora di giovinezza quella sera, mentre mi stringeva teneramente le mani e cercava di frenare le mie lacrime; ma mi sembrava, ecco, che fosse qualcosa che non avrebbe dovuto essere, e la sua collera sarebbe stata meno triste per me di quella dolcezza nuova che la mia infanzia non aveva mai conosciuta; mi sembrava di aver tracciato nella sua anima, con mano empia e segreta, una prima ruga, di averle fatto spuntare un primo capello bianco. Questo pensiero fece raddoppiare i miei singhiozzi, e vidi allora che la mamma, che con me non si lasciava mai andare alla minima commozione, veniva di colpo conquistata dalla mia e si sforzava di trattenere una voglia di pianto. Avvertì che me n’ero accorto, e ridendo mi disse: “Guardatelo il mio stupidello, il mio uccellino, finirà col far diventare la mamma sciocca come lui se non la smettiamo tutt’e due. Su, visto che non hai sonno e la mamma neppure, invece di stare qui a struggerci, facciamo qualcosa, prendiamo uno dei tuoi libri”. Ma non ne avevo, in camera. “Non ci restarai male, dopo, se tiro fuori adesso i libri che la nonna deve regalarti per la tua festa? Pensaci bene: non sarai deluso, dopodomani, di non ricevere niente?”. Al contrario, ero felice, e la mamma andò a cercare un pacco di libri dei quali non mi fu possibile indovinare, attraverso la carta che li avvolgeva, che il formato basso e largo, ma che già sotto questo aspetto così sommario e velato eclissavano ai miei occhi la scatola di colori di Capodanno e i bachi da seta dell’anno precedente. Erano *La* *Mare au Diable*, *François le Champi*, *La Petite Fadette* e *Les Maîtres sonneurs*. La nonna, venni a saperlo in seguito, aveva scelto dapprima le poesie di Nusset, un volume di Rousseau e *Indiana*; infatti, così come giudicava le letture futili altrettanto malsane quanto le caramelle e i pasticcini, era convinta che i grandi soffi del genio non potessero avere sullo spirito, anche sullo spirito di un bambino, un influsso più pericoloso e meno vivificante di quello esercitato sul corpo dall’aria aperta e dal vento di mare. Ma poiché mio padre l’aveva quasi trattata come una pazza quando aveva saputo che libri intendeva regalarmi, lei era tornata di persona dal libraio a Jouy-le-Vicomte perché io non rischiassi di restare senza regalo (era un giorno di caldo cocente, e rientrando a casa aveva avuto un malore, tanto che il medico aveva avvertito mia madre di non lasciare che si stancasse a quel modo) e aveva ripiegato sui quattro romanzi campestri di George Sand. “Figlia mia, diceva alla mamma, non potrei mai regalare al ragazzo qualcosa di mal scritto”. (…)

 La mamma si sedette accanto al mio letto; aveva preso François le Champi, cui la copertina rossastra e il titolo incomprensibile conferivano ai miei occhi una personalità spiccata e un fascino misterioso. Non avevo ancora letto nessun vero romanzo. Avevo sentito dire che Georg Sand era l’archetipo del romanziere. Questo mi disponeva, a priori, a immaginare in *François le Champi* qualcosa d’indefinibile e di delizioso. (…) L’azione prese avvio; e mi parve tanto più oscura in quanto allora, leggendo, io mi perdevo spesso, per pagine intere, dietro tutt’altro. E alle lacune che questa distrazione apriva nel racconto si aggiungeva il fatto che la mamma, se era lei a leggermi ad alta voce, saltava tutte le scene d’amore. Così, tutti i bizzarri mutamenti che si producono nell’atteggiamento reciproca della mugnaia e del ragazzo, e che non trovano spiegazione se non nei progressi di un amore nascente, mi apparivano improntati a un profondo mistero la cui scaturigine io mi figuravo volentieri dovesse trovarsi in quel nome sconosciuto e così dolce, “Champi”, che gettava, sul fanciullo che lo portava senza che io ne sapessi la ragione, il suo colore vivo, imporporato e incantevole. Se mia madre era una lettrice infedele, era d’altra parte, per le opere nelle quali ritrovava l’accento d’un sentimento vero, una lettrice mirabile per il rispetto e la semplicità dell’interpretazione, per la bellezza e la dolcezza del suono. Anche nella vita, quando erano creature e non opere d’arte a suscitare così la sua commozione o la sua ammirazione, faceva tenerezza vedere con quanto riguardo scartava dalla sua voce, dai suoi gesti, dalle sue parole quello scoppio d’allegria che avrebbe potuto ferire la madre alla quale tempo prima era morto un bambino, quell’accenno a una festa, a un anniversario, che avrebbe potuto indurre la persona anziana a riflettere sul peso dei propri anni, quel dettaglio di vita domestica che sarebbe riuscito molesto al giovane studioso. Analogamente, quando leggeva la prosa di George Sand, che respirava sempre la bontà, la distinzione morale che la mamma aveva imparato dalla nonna a considerare superiori a tutto nella vita, e che solo molto più tardi io le avrei insegnato a non considerare superiori a tutto anche nei libri, attenta a bandire dalla propria voce ogni leziosità, ogni affettazione che avrebbe potuto impedirle di riceverne il flusso potente, infondeva a quelle frasi, che sembravano scritte per lei e che rientravano per così dire senza residui nel registro della sua sensibilità, tutta la tenerezza naturale, tutta l’ampia dolcezza con le quali esse reclamavano di essere pronunciate. Per affrontarle nel tono giusto, ritrovava l’accento cordiale che ad esse preesiste e che le ha dettate, ma di cui le parole non danno alcuna indicazione; grazie a questo, smorzava di passaggio qualsiasi crudezza nei tempi dei verbi, dava all’imperfetto e al passato remoto la dolcezza che c’è nella bontà, la malinconia che c’è nella tenerezza, indirizzava la frase che finiva verso quella che stava per cominciare, ora accelerando, ora rallentando la marcia delle sillabe per inserirle, benché le loro quantità fossero diverse, in un ritmo uniforme, insufflava in quella prosa così comune una sorta di vita sentimentale e ininterrotta.

 I miei rimorsi erano placati, mi lasciavo andare alla dolcezza di quella notte in cui avevo mia madre accanto a me. Sapevo che una notte simile non si sarebbe mai ripetuta; che il desiderio più grande che io avessi al mondo, tenere mia madre con me, nella mia camera, durante le tristi ore notturne, contrastava troppo con le necessità della vita e con il volere di tutti perché l’esaudimento che gli era stato concesso quella sera potesse essere altro che eccezionale e artificioso. Domani la mia angoscia sarebbe ricominciata e la mamma non sarebbe rimasta. Ma la sera del giorno dopo era ancora lontana; dicevo a me stesso che avrei avuto il tempo di trovare un rimedio, anche se quel breve tempo non mi avrebbe certo dotato di nuovi poteri, trattandosi oltretutto di cose che non dipendevano dalla mia volontà e che solo per l’intervallo che le separava ancora da me potevano apparirmi più evitabili (ivi, pp. 28-40).

2. Il passato riaffiora attraverso odori e sapori

 E così, ogni volta che svegliandomi di notte mi ricordavo di Combray, per molto tempo non ne rividi che quella sorta di lembo luminoso ritagliato nel mezzo di tenebre indistinte, simile a quelli che l’accensione di un bengala o un fascio di luce elettrica rischiarano e isolano in un edificio che resta per le altre parti sprofondato nel buio: abbastanza largo alla base, il salottino, la sala da pranzo, l’imbocco del viale non illuminato dal quale sarebbe comparso il signor Swann, l’ignaro responsabile delle mie tristezze, il vestibolo nel quale mi sarei avviato verso il primo gradino della scala, che era così crudele salire e che costituiva da sola il tronco fortemente assottigliato di questa piramide irregolare; e, al vertice, la mia camera da letto con annesso il piccolo corridoio dalla porta a vetri per l’ingresso della mamma; in breve, visto sempre alla stessa ora, isolato da tutto ciò che poteva esistere intorno, si stagliava, unica presenza nell’oscurità, lo scenario strettamente indispensabile (come quelli che figurano in testa ai vecchi copioni teatrali per le rappresentazioni in provincia) al dramma della mia svestizione; come se Combray non fosse consistita che di due piani collegati fra loro da un’esile scala e come se non fossero mai state, là, altro che le sette di sera. Per dire la verità, a chi m’avesse interrogato avrei potuto rispondere che Combray comprendeva altre cose ancora ed esisteva anche in altre ore. Ma poiché quello che avrei ricordato sarebbe affiorato soltanto dalla memoria volontaria, dalla memoria dell’intelligenza, e poiché le informazioni che questa fornisce sul passato non ne trattengono nulla di reale, io non avrei mai avuto voglia di pensare a quel resto di Combray. Per me, in effetti, era morto.

 Morto per sempre? Poteva darsi.

 Il caso ha gran parte in tutto ciò, e spesso un secondo caso, quello della nostra morte, non ci permette di aspettare troppo a lungo i favori del primo.

 Trovo del tutto ragionevole la credenza celtica secondo la quale le anime di coloro che abbiamo perduti sono imprigionate in qualche essere inferiore, un animale, un vegetale, un oggetto inanimato, perdute davvero per noi fino al giorno, che per molti non arriva mai, nel quale ci troviamo a passare accanto all’albero o a entrare in possesso dell’oggetto che ne costituisce la prigione. Allora esse sussultano, ci chiamano, e non appena le abbiamo riconosciute, l’incantesimo si spezza. Liberate da noi, hanno vinto la morte, e tornano a vivere con noi.

 Così per il nostro passato. È uno sforzo vano cercare di evocarlo, inutili tutti i tentativi della nostra intelligenza. Se ne sta nascosto al di là del suo dominio e della sua portata, in qualche insospettato oggetto materiale (nella sensazione che questo ci darebbe). Questo oggetto, dipende dal caso che noi lo incontriamo prima di morire, oppure che non lo incontriamo mai.

 Erano già parecchi anni che tutto quanto di Combray non costituiva il teatro e il dramma del mio andare a letto aveva smesso di esistere per me, quando, un giorno d’inverno, al mio ritorno a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di bere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, cambiai idea. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti che chiamano *Petite* *Madeleines* e che sembrano modellati dentro la valva scanalata di una “cappasanta”. E subito, meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un domani malinconico, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè nel quale avevo lasciato che s’ammorbidisse un pezzetto di *madeleine*. Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me. Una deliziosa voluttà mi aveva invaso, isolata, staccata da qualsiasi nozione della sua causa. Di colpo mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, agendo nello stesso modo dell’amore, colmandomi di un’essenza preziosa: o meglio, quell’essenza non era dentro di me, *io* ero quell’essenza. Avevo smesso di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Da dove era potuta giungermi una gioia così potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo superava infinitamente, non doveva condividerne la natura. Da dove veniva? Cosa significava? Dove afferrarla? Bevo una seconda sorsata nella quale non trovo nulla di più che nella prima, una terza che mi dà un po’ meno della seconda. È tempo che mi fermi, la virtù del filtro sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è lì dentro, ma in me. La bevanda l’ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, ma con sempre minor forza, la stessa testimonianza che io non riesco a interpretare e che vorrei almeno poterle chiedere di nuovo ritrovandola subito intatta, a mia disposizione, per un chiarimento decisivo. Poso la tazza e mi volgo vero il mio spirito. Trovare la verità è compito suo. Ma in che modo? Grave incertezza, ogni volta che lo spirito si sente inferiore a se stesso; quando il cercatore fa tutt’uno con il paese ignoto dove la ricerca deve aver luogo e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Cercare? Di più: creare. Eccolo faccia a faccia con qualcosa che non esiste ancora e che lui solo può realizzare e far entrare, poi, nel raggio della sua luce.

 Ricomincio a domandarmi che cosa poteva essere questa condizione ignota, che non adduceva alcuna prova logica, bensì l’evidenza della sua felicità, della sua realtà davanti alla quale le altre svanivano. Cercherò di farla riapparire. Retrocedo col pensiero al momento in cui ho sorbito il primo cucchiaino di tè. Ritrovo lo stesso stato senza una chiarezza nuova. Chiedo al mio spirito di fare un ulteriore sforzo, di richiamare ancora una volta la sensazione che sfugge. E perché niente possa spezzare lo slancio con il quale cercherò di riafferrarla, tolgo di mezzo ogni ostacolo, ogni idea estranea, metto al riparo le mie orecchie e la mia attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma quando m’accorgo che il mio spirito s’affatica senza successo, lo induco invece a prendersi quella distrazione che gli negavo, a pensare a qualcos’altro, a ritemprarsi prima di un tentativo supremo. Per la seconda volta gli faccio il vuoto davanti, lo rimetto di fronte al sapore ancora recente di quella prima sorsata e dentro di me sento tremare qualcosa che si sposta, che vorrebbe venir su, come se fosse stato disancorato a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale lentamente; avverto la resistenza, percepisco il rumore delle distanze attraversate.

 A palpitare così in fondo al mio essere sarà, certo, l’immagine, il ricordo visivo che, legato a quel sapore, si sforza di seguirlo fino a me. Ma troppo lontano, troppo confusamente si dibatte; colgo a stento il riflesso neutro in cui si confonde l’inafferrabile vortice dei colori rimescolati; ma non arrivo a distinguere la forma, unico interprete al quale potrei chiedere di tradurmi la testimonianza del suo contemporaneo, del suo inseparabile compagno, il sapore, di spiegarmi di quale circostanza particolare, di quale epoca del passato si tratta.

 Giungerà mai alla superficie della mia coscienza lucida quel ricordo, quell’istante remoto che l’attrazione di un identico istante è venuta così da lontano a sollecitare, a scuotere, a sollevare nel mio io più profondo? Non lo so. Adesso non sento più niente, si è fermato, forse è ridisceso; chi può dire se risalirà mai dalla sua notte? Dieci volte devo ricominciare, sporgermi verso di lui. E ogni volta la viltà che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, mi ha indotto a lasciar perdere, a bere il mio tè pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani che si lasciano rimasticare senza troppa fatica.

 E tutt’a un tratto il ricordo è apparso davanti a me. Il sapore, era quello del pezzetto di *madeleine* che la domestica mattina a Combray (perché nei giorni di festa non uscivo di casa prima dell’ora della messa), quando andavo a dirle buongiorno nella sua camera da letto, zia Léonie mi offriva dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o di tiglio. La vista della piccola madeleine non m’aveva ricordato nulla prima che ne sentissi il sapore; forse perché spesso dopo di allora ne avevo viste altre, senza mai mangiarle, sui ripiani dei pasticceri, e la loro immagine s’era staccata da quei giorni di Combray per legarsi ad altri più recenti; forse perché, di ricordi abbandonati per così lungo tempo al di fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s’era disgregato; le forme – compresa quella della piccola conchiglia d pasticceria, così grassamente sensuale sotto la sua pieghettatura severa e devota – erano scomparse, oppure, addormentate, avevano perduto la forza d’espansione che avrebbe permesso loro di raggiungere la coscienza. Ma quando di un lontano passato non rimane più nulla, dopo la morte delle creature, dopo la distruzione delle cose, soli e più fragili ma più vivaci, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l’odore e il sapore permangono ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto, a sorreggere senza tremare – loro, goccioline quasi impalpabili – l’immenso edificio del ricordo.

 E quando ebbi riconosciuto il gusto del pezzetto di madeleine che la zia inzuppava per me nel tiglio, subito (benché non sapessi ancora – e dovessi rimandare a ben più tardi il momento della scoperta – perché quel ricordo mi rendese tanto felice) la vecchia casa grigia verso strada, di cui faceva parte la sua camera, venne come uno scenario di teatro a saldarsi al piccolo padiglione prospicente il giardino e costruito sul retro per i miei genitori (cioè all’unico isolato lembo da me rivisto fino a quel momento); e, insieme alla casa, la città, da mattina a sera e con ogni sorta di tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove facevo qualche commissione, le strade percorse quando il tempo era bello. E come in quel gioco che piace ai giapponesi, di buttare in una ciotola di porcellana piena d’acqua dei pezzettini di carta a tutta prima indefinibili che, non appena immersi, si stirano, assumono contorni e colori, si differenziano diventando fiori, case, figure consistenti e riconoscibili, così, ora, tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di casa Swann, e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa e tutta Combray e la campagna circostante, tutto questo che sta prendendo forma e solidità è uscito, città e giardini, dalla mia tazza di tè (ivi, pp. 45-50).

3. La comunicazione dei luoghi

 L’abside della chiesa di Combray; si può parlarne veramente? Era così grossolana, così sprovvista di bellezza artistica e persino di slancio religioso. All’esterno, poiché l’incrocio di strade sul quale sorgeva era a un livello inferiore, le sue rozze mura s’alzavano da un basamento di grosse pietre non levigate, irte di ciottoli, che non aveva nulla di particolarmente ecclesiastico; le vetrate sembravano aprirsi a un’altezza eccessiva; e l’insieme aveva l’aria di una muraglia di prigione più che di chiesa. E certo, più tardi, ricordando tutte le gloriose absidi che mi è capitato di vedere, non mi sarebbe mai venuto in mente di accostare ad esse l’abside di Combray. Soltanto, un giorno, girando un angolo di strada in una cittadina di provincia, di fronte all’incrocio di tre viuzze ho visto un muro consunto e sopraelevato, con vetrate che s’aprivano in alto e lo stesso aspetto asimmetrico dell’abside di Combray. E allora non mi sono chiesto, come a Chartres o a Reims, con quale potenza vi fosse espresso il sentimento religioso, ma ho esclamato senza volerlo: “La Chiesa!”. La chiesa! Familiare; contigua, in rue Saint-Hilaire dove s’apriva la porta nord, alle sue due vicine, la farmacia del signor Rapin e la casa di Madame Loiseau, che l’affiancavano senza alcuna separazione; semplice cittadina di Combray, che avrebbe potuto avere il suo numero civico se le case di Combray avessero avuto un numero civico, e dove sembrava che il postino avrebbe dovuto fermarsi il mattino, durante la distribuzione, prima di entrare da Madame Loiseau e subito dopo essere uscito dal negozio del signor Rapin; e tuttavia, tra la chiesa e ciò che non era la chiesa, passava un confine che il mio spirito non è mai riuscito a varcare. Non bastava che dalla finestra di Madame Loiseau le fucsie avessero la cattiva abitudine di lasciar correre dappertutto i rami, sempre a testa bassa, e che i loro fiori non trovassero nulla di più urgente da fare, quando erano abbastanza cresciuti, che andare a rinfrescare le loro gote viola e congestionate contro la cupa facciata della chiesa: le fucsie non diventavano per questo sacre ai miei occhi, e se tra i fiori e la pietra annerita alla quale i fiori s’appoggiavano lo sguardo non registrava alcun intervallo il mio spirito continuava a percepire un abisso.

 Il campanile di Saint-Hilaire lo si riconosceva da molto lontano, vedendo la sua indimenticabile figura iscriversi all’orizzonte dove Combray non era ancora comparsa; quando, dal treno che la settimana di Pasqua ci portava là da Parigi, mio padre lo vedeva sfilare via via su tutti i solchi del cielo, facendo correre in ogni senso il suo piccolo gallo di ferro, ci diceva: “Su, raccogliete le coperte, siamo arrivati”. E durante una delle più lunghe passeggiate che facevamo da Combray c’era un punto in cui la strada incassata sbucava tutt’a un tratto in un’immensa piana chiusa all’orizzonte da foreste frastagliate che solo la punta sottile del campanile di Saint-Hilaire sormontava, ma così esigua, così rosea da sembrare appena graffiata nel cielo da un’unghia che avesse voluto aggiungere a quel paesaggio, a quel quadro fatto di nient’altro che di natura, questa piccola impronta d’arte, quest’unica indicazione umana. Quando, avvicinandosi, si poteva scorgere l’avanzo di torre quadrata e semidiroccata che, meno alto, resisteva accanto al campanile, si rimaneva colpiti soprattutto dalla tonalità cupa e rossastra delle pietre; e in un mattino brumoso d’autunno si sarebbe detto che a innalzarsi al di sopra del viola temporalesco dei vigneti fosse un rudere di porpora, del colore, quasi, della vita vergine.

 Spesso, tornando a casa, arrivati nella piazza la nonna mi faceva sostare per guardarlo. Dalle finestre della sua torre, collocate a due a due sopra le altre con quella giusta e originale proporzione nelle distanze che non solo nei volti umani s’accompagna alla dignità e alla bellezza, liberava, lasciava cadere a intervalli regolari dei voli di corvi che per qualche istante roteavano stridendo, come se le vecchie pietre che li lasciavano giocare fingendo di non vederli fossero divenute all’improvviso inabitabili, portatrice d’un principio di agitazione infinita, e li avessero colpiti e scacciati. Poi, dopo aver scalfito in tutti i sensi il velluto viola dell’aria serale, bruscamente calmandosi tornavano ad immergersi nella torre, ridivenuta da nefasta propizia, alcuni posandosi qua e là, immobili all’apparenza, ma intenti forse a ghermire qualche insetto, sulla punta d’una guglia, come un gabbiano sospeso con l’immobilità d’un pescatore sulla cresta di un’onda. Senza afferrare del tutto la ragione, la nonna vedeva nel campanile di Saint-Hilaire quell’assenza di volgarità, di piccineria, di presunzione che le rendeva adorabili e le faceva credere ricche d’un influsso benefico sia la natura, a patto che la mano dell’uomo non l’avesse immeschinita come faceva il giardiniere della prozia, sia le opere di genio. E non c’era dubbio che se la chiesa si distingueva in ogni sua parte visibile da qualsiasi altro edificio per una sorta di pensiero che vi era infuso, nel campanile sembrava prendere coscienza di sé, affermare una propria esistenza individuale e responsabile. Era il campanile a parlare per conto di tutta la chiesa. Più che altro credo che, confusamente, la nonna vedesse nel campanile di Combray tutto ciò che al mondo aveva per lei il massimo pregio, la naturalezza e la distinzione. Sprovveduta in fatto d’architettura, diceva: “Figli miei, prendetemi in giro quanto volete, non sarà bella secondo le regole, ma la sua vecchia faccia bizzarra mi piace. Sono sicura che se suonasse il piano, non suonerebbe *duro*”. E guardandolo, seguendo con gli occhi la dolce tensione, l’inclinazione fervente dei suoi pendii di pietra che s’avvicinavano innalzandosi come mani giunte nella preghiera, si immedesimava a tal punto nell’effusione della cuspide, che il suo sguardo sembrava slanciarsi nella stessa direzione; e intanto sorrideva con amicizia alle vecchie pietre consumate che il sole al tramonto rischiarava ormai soltanto sulla cima e che, dal momento in cui entravano in quella zona lambita dai raggi, apparivano di colpo, così addolcite dalla luce, molto più alte e lontane, come un canto ripreso in falsetto un’ottava sopra.

 Era il campanile di Saint-Hilaire che dava a tutte le occupazioni, a tutte le ore, a tutte le vedute della città il loro volto, il loro coronamento, la loro consacrazione. Dalla mia stanza ne vedevo soltanto la base, che era stata ricoperta di lastre d’ardesia; ma quando, la domenica, nel caldo mattino d’estate, le vedevo fiammeggiare come un sole nero, mi dicevo: “Dio mio! le nove! devo prepararmi per andare alla messa grande se voglio avere il tempo, prima, d’andare a salutare zia Léonie”, e conoscevo con esattezza il colore del sole sulla piazza, il caldo e la polvere del mercato, l’ombra disegnata dalla tenda del negozio nel quale la mamma sarebbe forse entrata prima della messa, in un odore di tela greggia, a comperare qualche fazzoletto che le avrebbe fatto vedere, mentre si raddrizzava ossequioso, il proprietario, appena sbucato dal retrobottega dove, ormai in procinto di chiudere, era andato a infilarsi la giacca della domenica e a darsi una sciacquata alle mani che aveva l’abitudine, anche nelle circostanze più malinconiche, di stropicciarsi ogni cinque minuti con aria intraprendente, soddisfatta e galante.

 Quando, finita la messa, passavamo da Théodore per dirgli di portare una *brioche* più grossa del solito perché i nostri cugini avevano approfittato del bel tempo per venire da Thiberzy a mangiare con noi, avevamo di fronte il campanile che, dorato e cotto esso stesso come una *brioche* gigantesca e benedetta, con scaglie e sgocciolature gommose di sole, spingeva la sua punta aguzza nell’azzurro del cielo. E la sera, quando tornando dalla passeggiata pensavo al momento in cui, ben presto, avrei dovuto dare la buonanotte a mia madre e non vederla più, appariva invece così dolce, nel morire del giorno, da sembrare posato e sprofondato come un cuscino di velluto scuro contro il cielo impallidito che, cedendo alla sua pressione e incavandosi leggermente per fargli posto, rifluiva poi lungo i suoi bordi; e gli stridi degli uccelli che gli volteggiavano intorno parevano aumentare il suo silenzio, rendere ancor più slanciata la sua guglia e dargli un che di ineffabile.

 Anche quando si andava a fare acquisti dietro la chiesa, da dove era impossibile vederlo, tutto sembrava regolato in rapporto al campanile che spuntava ogni tanto tra le case, ancor più commovente, forse, quando appariva così, solo, senza la chiesa. Certo ce ne sono molti altri che risultano più belli visti in questo modo, e nella mia memoria serbo immagini di campanili che sovrastano i tetti con un carattere ben diverso da quello composto dalle malinconiche strade di Combray. Non dimenticherò mai, in una curiosa città della Normandia non lontana da Balbec, due incantevoli palazzi del XVIII secolo, che mi sono per molti aspetti cari e venerabili e in mezzo ai quali, guardando dal bel giardino che dalle scalinate scende verso il fiume, la guglia gotica d’una chiesa ch’essi nascondono si slancia quasi a completare, sormontare le loro facciate, ma in una maniera così diversa, così preziosa e anellata, scintillante, rosea, che si vede benissimo che non appartiene a loro più di quanto la cuspide crenata e porporina d’una conchiglia rastremata a torretta e candita di smalto non appartenga ai due graziosi sassi gemelli tra i quali, sulla spiaggia, si trova prigioniera. Persino a Parigi, in uno dei quartieri più squallidi della città, conosco una finestra dalla quale, dopo un primo, un secondo e addirittura un terzo piano formati dai tetti ammonticchiati di parecchie strade, si scorge una campana viola, a volte rossastra, a volte, nelle più pregiate “prove d’artista” tirate dall’atmosfera, d’un decantato nero cenere, che altro non è se non la cupola di Saint-Augustin e che assimila quella veduta di Parigi a certe vedute romane di Piranesi. Ma poiché in nessuna di queste piccole incisioni, per quanto gusto abbia messo nell’eseguirle, la mia memoria ha potuto inserire ciò che da molto tempo avevo perduto, vale a dire il sentimento per il quale, anziché guardare a una cosa come a uno spettacolo, noi vi crediamo come in un essere incomparabile, ecco che nessuna tiene sotto il suo dominio una parte intera e profonda della mia vita così come il ricordo di quelle apparizioni del campanile di Combray nelle stradine dietro la chiesa. Lo si vedesse alle cinque, quando s’andava a cercare lettere alla posta, a poche case di distanza, sulla sinistra, rialzare bruscamente con la sua punta isolata la linea degli apici dei tetti; o, volendo invece passare a chiedere notizie da Madame Sazerat, si seguisse con gli occhi quella linea, riabbassatasi al di là dell’opposto spiovente, sapendo di dover svoltare nella seconda strada dopo il campanile; o, ancora, spingendosi più lontano, sulla strada per la stazione, lo si vedesse mostrare obliquamente, di profilo, superfici e spigoli nuovi, come un solido sorpreso in un momento sconosciuto della sua rotazione; o, stando in riva alla Vivonne, l’abside, muscolosamente raccolta e rialzata dalla prospettiva, desse l’impressione di balzar fuori dallo sforzo che faceva il campanile per lanciare la sua cuspide nel cuore del cielo; era sempre a lui che bisognava tornare, era sempre lui a dominare tutto, coronando le case con un pinnacolo inatteso che s’elevava davanti ai miei occhi come il dito di Dio, nascosto col corpo dentro la folla degli umani senza che per questo io potessi confonderlo con loro. E anche oggi, se in una grande città di provincia o in un quartiere di Parigi che non conosco bene un passante che mi ha “messo sulla strada” mi mostra là in fondo, come punto di riferimento, una torretta d’ospedale o un campanile di convento che fa capolino con la sommità del suo zucchetto ecclesiastico all’angolo della via in cui dovrò inoltrarmi, basta che la mia memoria riesca oscuramente a trovargli qualche tenue somiglianza con l’amata e scomparsa fisonomia perché il passante, se si volta per assicurarsi che non mi stia smarrendo, possa vedermi, con sua grande sorpresa, restare là per delle ore, immobile, davanti al campanile, dimentico della passeggiata intrapresa o della commissione da fare, cercando di ricordare, sentendo in fondo a me stesso rassodarsi, riassestarsi le terre riconquistate all’oblio; e allora, certo, e più ansiosamente di quando, poco fa, lo pregavo di indicarmela, io cerco la strada, svolto in una via… ma… soltanto nel mio cuore… (ivi, pp. 64-69).

4. La comunicazione musicale: musica e vita

 L'anno precedente, a una serata, (Swann) aveva ascoltato un brano musicale eseguito da piano e violino. In un primo momento aveva gustato soltanto la qualità materiale dei suoni che gli strumenti secernevano. Ed era già stato un grande piacere quando, al di sotto della tenue linea del violino, esile, resistente, densa e direttrice, aveva visto a un tratto cercar d'innalzarsi in un liquido sciabordio la massa della parte per pianoforte, multiforme, indivisibile,  piana e internamente ribollente come l'agitazione color malva dei flutti incantati e bemollizzati dal chiaro di luna. Ma a un certo punto, senza riuscire a distinguere nettamente un contorno, a dare un nome a ciò che gli piaceva, affascinato all'improvviso, aveva cercato di cogliere la frase o l'armonia – nemmeno lui lo sapeva – che passava e che gli aveva aperto più  largamente l'anima, così  come certi effluvi di rose che circolano nell'aria umida della sera hanno la proprietà di dilatare le nostre narici. Proprio perché non conosceva la musica, forse, egli poteva provare un'impressione così confusa, una di quelle impressioni che, d'altronde, sono forse le sole puramente musicali, inestese, interamente originali, irriducibili a qualsiasi altro ordine d'impressioni. Un'impressione di quel genere, che ha la durata di un istante, è per così dire *sine materia*. Certo le note che noi udiamo in quel momento tendono già,  secondo la loro altezza e quantità, a coprire davanti ai nostri occhi delle superfici di varie dimensioni, a tracciare degli arabeschi, a darci delle sensazioni di larghezza, di tenuità,  di stabilità, di capriccio. Ma le note sono già svanite prima che tali sensazioni siano abbastanza formate dentro di noi per non essere sommerse da quelle risvegliate dalle note successive o perfino simultanee. E questa impressione continuerebbe ad avvolgere nella sua liquidità e nel suo *fondu* i motivi che a tratti ne emergono, appena distinguibili, per subito riaffondare e sparire, conosciuti soltanto attraverso il piacere particolare che danno, sottratti a ogni possibilità di descriverli, ricordarli, nominarli, ineffabili – se la memoria, simile a un operaio che lavora alla posa di fondamenta durature in mezzo ai flutti, non ci consentisse, fabbricando per noi dei facsimili di quelle frasi fuggitive, di compararle e differenziarle da quelle che seguono. Così, la sensazione deliziosa che Swann aveva provata s'era appena dissolta che già, seduta stante, la sua memoria gliene aveva fornito una trascrizione, sia pure sommaria e provvisoria, che lui aveva potuto tenere sotto gli occhi mentre il pezzo continuava, così che, quando la medesima impressione era all'improvviso ritornata, non era già più inafferrabile. Egli se ne rappresentava l'estensione, i raggruppamenti simmetrici, la grafia, il valore espressivo; aveva davanti a sé quella cosa che non è più musica pura, che è disegno, architettura, pensiero, e che consente di ricordare la musica. Stavolta Swann aveva mentalmente distinto una frase che s'elevava per qualche istante al di sopra delle onde sonore. Subito gli aveva proposto delle voluttà particolari, mai immaginate prima di udirle, e che (ne era certo) nient'altro al mondo avrebbe potuto fargli sentire; e aveva provato per lei come un amore sconosciuto.

 Con il suo ritmo lento lo dirigeva – prima qui, poi là, poi altrove – verso una felicità nobile, inintelligibile e precisa. E di colpo, al punto cui era arrivata e da dove egli si apprestava a seguirla, dopo una pausa d'un istante bruscamente cambiava direzione, e con un movimento nuovo, più rapido, sottile, malinconico, dolce e incessante, lo trascinava con sé verso prospettive ignote. Poi disparve. Appassionatamente egli sperò di rivederla una terza volta. E in effetti riapparve,  ma senza più parlargli con chiarezza, causandogli anzi una voluttà meno profonda. Ma, tornato a casa, ebbe bisogno di lei: era come un uomo nella cui vita una passante scorta per un attimo ha insinuato l'immagine di una bellezza nuova che conferisce un più alto valore alla sua sensibilità, senza ch'egli sappia se potrà mai almeno rivedere colei che già ama e di cui ignora persino il nome.

 Questo amore per una frase musicale sembrò addirittura, per un momento, dover innescare in Swann la possibilità di una sorta di ringiovanimento. Aveva rinunciato da tanto tempo a indirizzare la sua vita verso uno scopo ideale, limitandosi al perseguimento di soddisfazioni quotidiane, da essere ormai convinto, senza mai dirselo formalmente, che sarebbe stato così fino alla morte; anzi, non sentendo più idee elevate nel proprio intelletto, aveva persino smesso di credere alla loro realtà, senza per altro poterla del tutto negare. Aveva quindi preso l'abitudine di rifugiarsi in pensieri privi d'importanza che gli consentivano di lasciar da parte la sostanza delle cose. Come non si chiedeva mai se avrebbe fatto meglio a non recarsi in società, ma in compenso sapeva con certezza che se accettava un invito ci doveva poi andare e che dopo, se non faceva una visita, doveva almeno lasciare il proprio biglietto, così, conversando, si sforzava di non esprimere mai con calore un'opinione intima sulle cose, ma di fornire dei dettagli materiali che avessero un qualche valore per sé stessi e gli permettessero di non dare alcuna misura di sé. Era di una precisione estrema per quel che riguardava una ricetta di cucina, la data di nascita o di morte di un pittore, la nomenclatura delle sue opere. Qualche volta, nonostante tutto, si lasciava andare a pronunciare un giudizio su un'opera, su un modo di intendere la vita, ma imprimeva allora alle sue parole un'intonazione ironica, quasi non aderisse fino in fondo a quel che diceva. Ora, come certi valetudinari nei quali, di colpo, un paese dove si sono trasferiti, un diverso regime, a volte un'evoluzione organica, spontanea e misteriosa, sembrano indurre una tale regressione del loro male che essi cominciano a considerare la possibilità insperata di iniziare in tarda età una vita del tutto differente, Swann trovava dentro di sé, nel ricordo della frase che aveva ascoltata, in certe sonate che s'era fatto eseguire per vedere se l'avrebbe scoperta anche lì, la presenza di una di quelle realtà invisibili alle quali aveva smesso di credere e alle quali,  come se la musica avesse avuto sull'aridità morale di cui soffriva una sorta di influsso elettivo, sentiva di nuovo il desiderio e quasi la forza di consacrare la vita. Ma, non essendo riuscito a sapere di chi fosse l'opera che aveva udita, non aveva potuto procurarsela e aveva finito col dimenticarla. È vero che aveva incontrato nel corso della settimana alcune persone intervenute con lui a quella serata e le aveva interpellate; ma parecchi erano arrivati dopo il pezzo o se n'erano andati via prima; alcuni, pur presenti durante l'esecuzione, si erano ritirati a conversare in un altro salotto, e altri ancora, rimasti ad ascoltare, non avevano inteso più dei primi. Quanto ai padroni di casa, sapevano trattarsi di un'opera nuova che gli artisti da loro ingaggiati avevano chiesto di suonare; questi erano partiti per una *tournée*,  Swann non era riuscito a saperne di più. Aveva sì degli amici musicisti, ma pur ricordando il piacere speciale e intraducibile che la frase gli aveva dato, pur ritrovandosi davanti agli occhi le forme che essa disegnava, era tuttavia incapace di accennargliela con la voce. Poi smise di pensarci.
 Ora, qualche minuto appena dopo che il piccolo pianista aveva cominciato a suonare in casa di Madame Verdurin, tutt'a un tratto, dopo una nota lungamente tenuta per due battute, egli vide avvicinarsi, sfuggendo da sotto quella sonorità prolungata, tesa come un sipario sonoro a nascondere il mistero della sua incubazione, egli riconobbe, segreta, frusciante e divisa, la frase aerea e che amava. Ed era così particolare, aveva un fascino così singolare e insostituibile, che per Swann fu come ritrovare in un salotto amico una persona che avesse ammirata per la strada e disperato di poter mai rivedere. Alla fine s'allontanò, indicatrice, diligente, fra le ramificazioni del suo profumo, lasciando sul volto di Swann il riflesso del suo sorriso. Ma adesso lui poteva chiedere il nome della sua sconosciuta (gli dissero che era l'andante della *Sonata per piano e violino* di Vinteuil), la teneva, avrebbe potuto averla in casa sua tutte le volte che avesse voluto, cercare di apprendere il suo linguaggio e il suo segreto (ivi, pp. 216-220).

 Quando entrava, Madame Verdurin, mostrando le rose che le aveva mandate al mattino, diceva: "Vi devo  sgridare", e gli indicava un posto accanto a Odette, mentre il pianista suonava, per loro due, la piccola frase di Vinteuil che era come l'inno nazionale del loro amore. Cominciava con la tenuta di tremolo del violino, che per qualche battuta s'offriva sola all'ascolto occupando tutto il primo piano, poi, di colpo, sembrava farsi da parte e, come in quei quadri di Peter de Hooch cui la stretta cornice di una porta socchiusa conferisce maggiore profondità,  da molto lontano, con un diverso colore, nel vellutato di una luce schermata, la piccola frase appariva, danzante, pastorale, intercalata, episodica, come d'un altro mondo. Passava con le sue pieghe semplici e immortali, distribuendo qua e là i doni della sua grazia, con un sorriso identico e ineffabile; ma Swann, adesso, credeva di distinguervi del disincanto. Sembrava che essa conoscesse la vanità di quella gioia di cui mostrava la via. Nella sua grazia leggera c'era qualcosa di compiuto, come il distacco che subentra al rimpianto. Ma a lui poco importava, la considerava meno in sé stessa – in quello che  poteva esprimere per un musicista che ignorava l'esistenza sua e di Odette quando l'aveva composta, e per tutti coloro che l'avrebbero ascoltata nei secoli – che come un pegno,  un ricordo del suo amore, qualcosa che anche per i Verdurin, per il piccolo pianista,  faceva pensare a Odette e nello stesso tempo a lui, li univa; tanto che, cedendo a un capriccio di Odette, egli aveva rinunciato al progetto di farsi suonare da qualcuno l'intera sonata, di cui continuò a conoscere solo quel passaggio. "Che bisogno avete del resto? gli aveva detto. È questo il *nostro* pezzo". E soffrendo al pensiero che nel momento in cui passava così vicina eppure infinitamente lontana, nel momento stesso in cui si rivolgeva a loro, essa non li conosceva, Swann giungeva quasi a rammaricarsi che avesse un significato, una bellezza intrinseca e inalterabile, estranea a loro, così come, di fronte ai gioielli ricevuti in dono, persino di fronte alle lettere scritte da una donna amata, noi rimproveriamo all'acqua della gemma e alle parole del linguaggio di non esser fatte unicamente dell'essenza di quell'amore passeggero e di quella creatura particolare (ivi, pp. 226-227).

 Se, quando arrivava, era già passata l’ora in cui Odette mandava i suoi domestici a dormire, prima di suonare alla porta del giardinetto andava subito nella strada sulla quale si affacciava, a pianterreno, tra le finestre tutte uguali, ma buie, delle palazzine contigue, la finestra, la sola illuminata, della sua camera da letto. Batteva ai vetri e lei, sull’avviso, rispondeva e andava ad aspettarlo dall’altra parte, all’ingresso. Trovava, aperto sul pianoforte, qualche spartito dei pezzi che lei prediligeva: il *Valzer* *delle* *Rose* o *Povero* *pazzo* di Tagliafico (che, per sua disposizione scritta, dovevano essere eseguiti al suo funerale); lui le chiedeva di suonare, invece, la piccola frase della sonata di Vinteuil, sebbene Odette suonasse molto male – ma l’immagine più bella che ci resta di un’opera è, sovente, quella che s’è librata al di sopra delle note false strappate da dita maldestre a un pianoforte scordato. La piccola frase continuava ad associarsi, per Swann, al suo amore per Odette. Sentiva come quell’amore non corrispondesse a nulla d’esteriore, di verificabile da parte di qualcuno che non fosse lui; si rendeva conto che le qualità di Odette non giustificavano tutto il valore che egli attribuiva ai momenti passati accanto a lei. E spesso, quando a regnare in lui era la sola intelligenza positiva, voleva smettere di sacrificare a quel piacere immaginario tanti interessi intellettuali e sociali. Ma la piccola frase, non appena l’ascoltava, riusciva a liberare dentro di lui lo spazio che le era necessario, le proporzioni della sua anima ne risultavano mutate; un margine v’era riservato a un godimento cui pure non corrispondeva alcun oggetto esteriore e che tuttavia, lungi dall’essere meramente individuale come quello dell’amore, si imponeva a Swann come una realtà superiore alle cose concrete. Questa sete d’un incanto sconosciuto, la piccola frase la risvegliava in lui, ma senza offrirgli nulla di preciso per soddisfarla. E così quelle zone del suo animo in cui la piccola frase aveva cancellato la cura degli interessi materiali, le considerazioni umane e alla portata di tutti, essa le aveva lasciate vuote e in bianco, ed egli era libero di iscrivervi il nome di Odette. Inoltre, a quel che l’amore di Odette poteva avere di un po’ angusto e deludente, la piccola frase aggiungeva, amalgamava la propria essenza misteriosa. Vedendo il viso di Swann mentre ascoltava la frase, si sarebbe detto che stesse assorbendo un anestetico che dava maggior ampiezza al suo respiro. E il piacere che la musica gli procurava e che avrebbe presto creato, in lui, un vero e proprio bisogno, era in effetti simile, in quei momenti, al piacere che avrebbe tratto dallo sperimentare profumi, dall’entrare in contatto con un mondo per il quale noi non siamo fatti, che ci sembra senza forma perché i nostri occhi non lo percepiscono, senza senso perché sfugge alla nostra intelligenza, un mondo che riusciamo a raggiungere attraverso uno solo dei nostri sensi. Che straordinario riposo, che misterioso rinnovamento per Swann – lui che negli occhi, benché raffinati amatori di pittura, lui che nella mente, benché sottile osservatrice di costumi, portava per sempre la traccia indelebile dell’aridità della sua vita – sentirsi trasformato in una creatura estranea all’umanità, cieca, sprovvista di facoltà logiche, una sorta di fantastico liocorno, di creatura chimerica incapace di percepire il mondo altrimenti che con l’udito. E poiché nella piccola frase s’ostinava a cercare un senso dove la sua intelligenza non poteva penetrare, quale strana ebbrezza provava nello spogliare l’intimo dell’animo di tutti i soccorsi del ragionamento e nel farlo passare, solo, lungo il corridoio, attraverso il filtro oscuro del suono! Cominciava a rendersi conto di quanto ci fosse di doloroso, fors’anche di segretamente inappagato in fondo alla dolcezza di quella frase, ma non poteva soffrirne. Che importava se gli diceva che l’amore è fragile, il suo era così forte! Scherzava con la tristezza che ne fluiva, la sentiva passare su di sé, ma come una carezza che rendeva più profonda e più dolce la sensazione ch’egli aveva della propria felicità (ivi, pp. 244-246).

… il concerto ricominciò (...) tutt'a un tratto, fu come se lei (Odette) fosse entrata, e quell'apparizione gli inflisse una così lacerante sofferenza che fu costretto a portarsi la mano al cuore. Il violino, infatti, era salito a note alte e lì restava come per un'attesa, un'attesa che si prolungava senza che rinunciasse a tenerle, nell'esaltazione che gli veniva dallo scorgere già l'oggetto della propria attesa che s'avvicinava, e compiendo uno sforzo disperato per cercar di resistere fino al suo arrivo, di accoglierlo prima di spirare, di far sì con tutte le sue forze che il varco rimanesse aperto ancora un attimo perché  potesse passare, come chi regga il peso di una porta che altrimenti ripiomberebbe. E prima che Swann avesse il tempo di capire, di dirsi: "È la piccola frase della sonata di Vinteuil, non ascoltiamo!", tutti i ricordi del tempo in cui Odette era innamorata di lui, i ricordi che fino a quel giorno era riuscito a custodire, invisibili, nelle profondità del suo essere, ingannati da quell'improvviso raggio del tempo d'amore, supponendolo ritornato, si erano ridestati e, a volo d'uccello, erano risaliti a cantare lì perdutamente, senza pietà per la sua presente sventura, i ritornelli dimenticati della felicità.
Invece di espressioni astratte come "il tempo in cui ero felice", "il tempo in cui ero amato", che fino allora aveva pronunciate spesso e senza troppo soffrire, poiché il suo intelletto vi aveva racchiuso, del passato, solo certi pretesi estratti che non ne serbavano traccia, ritrovò tutto ciò che di quella felicità perduta aveva fissato per sempre la specifica e volatile essenza; rivede tutto, i petali arricciati e nevosi del crisantemo che lei gli aveva gettato nella carrozza e che lui s'era tenuto stretto contro le labbra – l'indirizzo in rilievo della *Maison Dormée* sul messaggio dove aveva letto: "La mia mano, mentre vi scrivo, trema così forte" – l'accostamento delle sue sopracciglia quando gli aveva detto in tono supplichevole: "Non aspetterete troppo a chiamarmi?", sentì l'odore del ferro del parrucchiere dal quale si faceva sistemare la pettinatura "a spazzola" mentre Loredan andava a prendere la piccola operaia, i rovesci di pioggia così frequenti in quella primavera, il gelido  ritorno nella sua victoria, al chiaro di luna: tutte le maglie di abitudini mentali, di impressioni stagionali, di reazioni cutanee, che avevano steso sul succedersi di quelle settimane una rete uniforme nella quale il suo corpo di trovava di nuovo imprigionato. (...) Ricordò, per sua sventura, la voce di Odette mentre esclamava: "Ma io potrò vedervi sempre, sono sempre libera!", lei che adesso non lo era mai, non lo era più! il suo interesse, la sua curiosità per la vita di lui, il suo appassionato desiderio che Swann le permettesse di penetrarvi  [...]. Ricordò i lampioni a gas che si spegnevano in boulevard des Italiens quando, contro ogni speranza, l'aveva incontrata fra le ombre erranti, in quella notte che gli era parsa quasi sovrannaturale e che in effetti – notte d'un tempo in cui non doveva nemmeno chiedersi se l'avrebbe contrariata cercandola, ritrovandola,  tanta era la sua sicurezza che non ci fosse per lei gioia più grande che di vederlo e di rincasare con lui – apparteneva a un mondo misterioso nel quale non è dato far ritorno una volta che se ne siano rinchiuse le porte. E Swann vide, immobile davanti a quella felicità rivissuta, un infelice che gli fece pena perché dapprima non lo riconobbe, al punto che gli toccò abbassare gli occhi perché

non si vedesse che erano pieni di lacrime. Era lui stesso.

 Quando se ne rese conto, cessò di avere pietà, ma fu geloso dell'altro se stesso che Odette aveva amato, fu geloso di coloro pensando ai quali s'era detto spesso, senza troppo soffrire, "forse li ama", ora che aveva scambiato la vaga idea dell'amore,  nella quale non c'è amore, con i petali del crisantemo e l'intestazione della *Maison Dormée* che, invece, ne erano pieni. Poi, facendosi troppo acuta la sofferenza, si passò la mano sulla fronte, lasciò cadere il monocolo, ne pulì la lente. E certo, se si fosse visto in quel momento, avrebbe aggiunto alla collezione di monocoli che avevano colpito la sua fantasia quello ch'egli rimuoveva come un pensiero importuno e sulla cui superficie appannata cercava, con un fazzoletto, di cancellare le sue pene.

 Ci sono nel violino – se, non vedendo lo strumento, non si è in grado di rapportare quel che si sente alla sua immagine, la quale modifica la sonorità – accenti così affini a certe voci di contralto, da creare l'illusione che una cantante si sia aggiunta al concerto. Alziamo gli occhi, non vediamo che gli involucri, preziosi come scatole cinesi, ma ci lasciamo ancora ingannare, a tratti, dal richiamo fallace della sirena; qualche volta crediamo anche di sentire un genio dibattersi prigioniero in fondo al dotto astuccio, stregato e fremente, come un diavolo in un'acquasantiera; qualche volta, infine, è come se un essere puro e sovrannaturale trascorresse nell'aria srotolando il suo messaggio invisibile.

 Come se i concertisti, più che suonare la piccola frase, eseguissero i riti richiesti perché questa apparisse e procedessero agli incantesimi necessari a ottenere e prolungare per qualche istante il prodigio della sua evocazione, Swann, il quale non poteva scorgerla più che se fosse appartenuta a un mondo ultravioletto, e assaporava quasi il refrigerio di una metamorfosi nella cecità momentanea da cui era colpito approssimandosi a lei, Swann ne avvertiva la presenza, come quella di una divinità tutelare, una confidente del suo amore che per poter giungere fino a lui davanti alla folla e condurlo in disparte per parlargli, avesse assunto il travestimento di quell'apparenza sonora. E mentre trascorreva, lieve, rassicurante e sussurrata come un profumo, dicendogli il messaggio che aveva da dirgli e di cui egli scrutava una per una le singole parole, col rimpianto di vederle svanire così in fretta, Swann compiva con le labbra, involontariamente, il movimento di baciare, al suo passaggio,  un corpo armonioso e fuggitivo. Non si sentiva più esiliato e solo, giacché lei gli si rivolgeva parlandogli sottovoce di Odette. Non aveva più, infatti, come un tempo, l'impressione che Odette e lui fossero degli sconosciuti per la piccola frase. Era stata così spesso testimone delle loro gioie! Non meno spesso, è vero, l'aveva avvertito della loro fragilità.  E, di più, mentre allora egli indovinava una sofferenza nel suo sorriso, nella sua intonazione limpida e disillusa, oggi vi rintracciava piuttosto la grazia di una quasi lieta rassegnazione. Delle pene di cui gli parlava un tempo, dandogli la sensazione di trascinare via con sé, sorridente, nel suo corso rapido e sontuoso, senza che lui ne fosse coinvolto, di quelle pene che adesso erano diventate sue e di cui non poteva sperare d'essere mai liberato, sembrava gli dicesse, come in passato della sua felicità: "Che cos'è tutto questo? non è più nulla". E, per la prima volta, il pensiero di Swann andò, in uno slancio di pietà e tenerezza, a quel Vinteuil, a quel fratello ignoto e sublime che, anche lui, doveva aver tanto sofferto; che vita poteva essere stata la sua? nel fondo di quali dolori aveva attinto quella forza divina, quell'illimitata potenza creativa? (…) Quando a parlargli della vanità delle sue sofferenze era la piccola frase, Swann trovava dolce quella stessa saggezza che solo un attimo prima gli era sembrata intollerabile, quando presumeva di leggerla nei volti degli indifferenti che consideravano il suo amore come una divagazione insignificante. Era perché la piccola frase, invece, qualunque opinione avesse sulla labilità di tali stati d'animo, vi scorgeva non, come tutta quella gente, qualcosa di meno serio, ma, al contrario, di così superiore alla vita positiva, che ad esso e solo ad esso valeva la pena di dare espressione. Erano proprio questi incanti di una segreta tristezza che la piccola frase si sforzava di imitare, di ricreare, giungendo a captare, a rendere visibile la loro essenza che, per altro, è d'essere incomunicabili e di sembrare frivoli a chiunque non sia la persona che li prova. Essa induceva così a riconoscerne il pregio, ad assaporarne la divina dolcezza, tutti quegli ascoltatori – se appena s'intendevano un po' di musica – che poi li avrebbero misconosciuti nella vita, in ogni singolo amore sbocciato accanto a loro. Certo, la forma nella quale la piccola frase li aveva codificati non poteva tradursi in ragionamenti. Ma da quando, più di un anno prima, l'amore per la musica era nato in lui, almeno per qualche tempo, rivelandogli tante ricchezze della sua stessa anima, Swann considerava i motivi musicali come vere e proprie idee, appartenenti a un altro mondo, a un altro ordine, velate di tenebre, ignote, impenetrabili all'intelligenza, ma non meno perfettamente distinte le une dalle altre, non meno differenziate fra loro per valore e significato. Quando, dopo la serata dai Verdurin, facendosi eseguire di nuovo la piccola frase, aveva cercato di discernere come, al modo di un profumo, di una carezza, essa lo circuisse, lo avvolgesse, si era reso conto che questa impressione di dolcezza rabbrividente e ritrosa era dovuta all'esiguo scarto fra le cinque note che la componevano e al costante richiamo di due di loro; ma, in realtà, sapeva di ragionare così non sulla frase stessa, ma su semplici valori, sostituiti per comodità della sua intelligenza alla misteriosa entità percepita, prima di conoscere i Verdurin, la sera in cui aveva ascoltato la sonata per la prima volta. Sapeva che il solo ricordo del pianoforte poteva falsare ulteriormente il suo modo di vedere i fenomeni della musica, che il campo dischiuso al musicista non è una meschina gamma di sette note, ma una tastiera incommensurabile, quasi ancora del tutto sconosciuta, dove qua e là, separati da dense tenebre inesplorate, soltanto alcuni dei milioni di tasti di tenerezza, di passione, di coraggio, di serenità che la compongono, ciascuno diverso dagli altri come un universo rispetto a un altro universo, sono stati scoperti da alcuni grandi artisti che, ridestando in noi il corrispettivo del tema rinvenuto, ci rendono il servigio di mostrarci quale ricchezza, quale varietà celi a nostra insaputa la grande notte impenetrata e scoraggiante della nostra anima che noi scambiamo per un vuoto, per un nulla. Vinteuil era stato uno di questi musicisti. Nella sua piccola frase, che pure presentava alla ragione una superficie oscura, si avvertiva un contenuto così consistente, così esplicito, cui essa conferiva una forza così nuova e originale, che chi l'aveva sentita la custodiva dentro di sé sullo stesso piano delle idee razionali. Swann vi si riferiva come a una concezione dell'amore e della felicità di cui richiamava a se stesso la particolarità con la stessa immediatezza che per *La Princess de Clive o per René*, appena i loro nomi gli si affacciavano alla memoria. Persino quando non ci pensava, la piccola frase esisteva latente nel suo intelletto allo stesso titolo di altre nozioni che non hanno equivalente, come quelle della luce, del suono, del rilievo, del piacere fisico, ricchi possessi nei quali si diversifica e dei quali si fregia il nostro regno interiore. Forse li perderemo, forse si cancelleranno, se è vero che torniamo al nulla. Ma, finché viviamo, non possiamo comportarci come se non li conoscessimo più di quanto ce lo consentano gli oggetti reali, più di quanto, per esempio, possiamo dubitare della luce della lampada che viene accesa davanti agli oggetti metamorfosati della nostra camera da cui è svanito persino il ricordo dell'oscurità. In tal modo, la frase di Vinteuil – come, poniamo, un certo tema del *Tristano*, che rappresenta a sua volta, per noi, un determinato acquisto sentimentale – si era coniugata alla nostra condizione mortale, aveva assunto qualcosa di umano, e questo era abbastanza commovente. La sua sorte era legata al futuro, alla realtà della nostra anima, di cui costituiva uno degli ornamenti più peculiari, meglio differenziati. Forse, l'unica verità è il nulla, e tutto il nostro sogno è inesistente, ma se è così noi sentiamo che anche queste frasi musicali, queste nozioni che esistono in quanto esso esiste, dovranno non esser più nulla. Periremo, ma teniamo in ostaggio queste divine prigioniere che seguiranno la nostra stessa sorte. E congiunta a loro la morte ha qualcosa di meno amaro, di meno inglorioso, forse di meno probabile.

 Swann, dunque, non aveva torto a credere che la frase della sonata esistesse realmente. Certo, umana da quel punto di vista, essa apparteneva per un altro verso a un ordine di creature sovrannaturali, da noi mai vedute, e che tuttavia riconosciamo, estatici, quando qualche esploratore dell'invisibile riesce a catturarne una, conducendola, dal mondo divino dov'egli ha accesso, a brillare per un istante sul nostro. È quanto Vinteuil aveva fatto con la piccola frase. Swann sentiva che il compositore s'era limitato, con gli strumenti della sua musica, a svelarla, a renderla visibile, seguendone e rispettandone il disegno con mano così tenera, così prudente, così delicata e così sicura,  che il suono s'alterava di continuo, si smorzava per indicare un'ombra, si ravvivava dovendo seguire le tracce di un contorno più ardito. E la prova che Swann non s'ingannava quando credeva all'esistenza reale della frase è che ogni intenditore un po' fine si sarebbe immediatamente accorto dell'impostura se Vinteuil, mancandogli la potenza necessaria a vederne le forme, avesse cercato di dissimulare, aggiungendo qua e là tratti di sua invenzione, le lacune della visione o le improvvise incertezze della mano (ivi, pp. 355-360).

5. Sovrapposizione reciproca di vita e arte

 … Una seconda visita che le fece fu forse più importante. Mentre andava da lei, quel giorno come ogni volta che doveva vederla, se la raffigurava in anticipo; e la necessità in cui versava, per trovare bello il suo viso, di circoscrivere ai soli pomelli freschi e rosei le guance che erano così spesso gialle, languide, cosparse a volte di puntini rossi, lo rattristava come una prova che l’ideale è inaccessibile e la felicità mediocre. Le portava un’incisione che lei desiderava vedere. Era leggermente indisposta, lo ricevette in vestaglia di *crêpe de Chine* color malva, trattenendosi sul petto, come un mantello, uno scialle sontuosamente ricamato. In piedi accanto a lui, i capelli sciolti, fluenti lungo le gote, una gamba piegata in un atteggiamento quasi di danza per potersi curvare senza fatica sull’incisione che osservava a testa china, con quei suoi grandi occhi che erano, quando si animava, così cupi e stanchi, lo colpì per la sua somiglianza con quella figura di Sefora, la figlia di Iorio, che si vede in un affresco della Cappella Sistina. Swann aveva sempre avuto questa particolare passione di ritrovare nella pittura dei maestri non solo i caratteri generali della realtà che ci circonda, ma ciò che, al contrario, sembra meno suscettibile di generalità, vale a dire i tratti individuali dei volti che conosciamo: così, nella consistenza di un busto del doge Loredan scolpito da Antonio Rizzo, il risalto degli zigomi, l’obliquità dei sopraccigli, insomma un autentico sosia del suo cocchiere Rémi; sotto i colori di un Ghirlandaio, la fisionomia del signor di Palancy; in un ritratto del Tintoretto, l’insediarsi dei primi peli delle fedine nel grasso della guancia, l’increspatura del naso, la penetrazione dello sguardo, la congestione delle palpebre del dottor du Boulbon. Forse, avendo sempre nutrito il rimorso d’aver limitato la propria vita alle relazioni mondane, alla conversazione, credeva di trovarne una sorta di indulgente perdono concessogli dai grandi artisti nel fatto che anche loro avessero considerato con piacere e accolto nella propria opera simili volti, che le conferiscono un singolare attestato di realtà e di vitalità, un sapore moderno; forse, anche, si era a tal punto lasciato conquistare dalla frivolezza della gente di mondo che sentiva il bisogno di rintracciare in un’opera antica quelle allusioni anticipate capaci di ringiovanire i nomi propri del presente. Forse, al contrario, aveva conservato una natura d’artista in misura sufficiente perché quelle caratteristiche individuali gli dessero piacere assumendo un significato più generale quando le scorgeva, sradicate, liberate, nella somiglianza d’un ritratto più antico con un originale non raffigurato. In ogni caso, e forse perché la pienezza di impressioni ch’egli provava da qualche tempo, pur essendogli venuta piuttosto con l’amore per la musica, aveva arricchito anche il suo gusto della pittura, fu più profondo – e doveva esercitare su di lui un influsso durevole – il piacere ch’egli trasse allora dalla somiglianza di Odette con la Sefora di quel Sandro di Mariano al quale ci si riferisce più volentieri con il soprannome popolare di Botticelli, dal momento che esso evoca, in luogo dell’opera autentica del pittore, l’idea falsa e banale che se n’è volgarizzata. Swann non giudicò più il viso di Odette secondo la qualità più o meno buona delle guance e la dolcezza puramente carnale che supponeva di dovervi trovare toccandola con le labbra se mai avesse osato baciarla, ma come una matassa di linee sottili e leggiadre che i suoi sguardi presero a sbrogliare seguendo la curva che aveva segnato il loro avvolgersi, connettendo la cadenza della nuca all’effusione dei capelli e alla flessione delle palpebre, come in un ritratto di lei nel quale il suo tipo divenisse chiaro e intelligibile.

 La guardava; un frammento dell’affresco appariva nel suo viso e nel suo corpo, e da allora egli cercò sempre di ritrovarvelo, sia quando era vicino a Odette sia quando semplicemente pensava a lei; e sebbene il capolavoro fiorentino gli fosse caro soltanto perché lo ritrovava nelle sue fattezze, tuttavia quella somiglianza conferiva a lei pure una bellezza, la rendeva più preziosa. Swann si rimproverò d’aver misconosciuto i pregi di una creatura che sarebbe parsa adorabile al grande Sandro, e si rallegrò perché il piacere che provava nel vedere Odette aveva ora una giustificazione nella sua cultura estetica, Si disse che associando il pensiero di Odette ai propri sogni di felicità non si era rassegnato a una soluzione di ripiego così imperfetta come aveva creduto fino a quel momento, visto che la sua figura appagava in lui le inclinazioni artistiche più raffinate. Dimenticava che Odette non diveniva per questo una donna commisurata al suo desiderio, giacché il suo desiderio si era sempre per l’appunto orientato in senso opposto ai suoi gusti estetici. Quel termine, “opera fiorentina”, rese a Swann un grande servigio. Fu l’attestato che gli consentì di far penetrare l’immagine di Odette in un mondo di sogni cui prima non aveva avuto accesso e nel quale si impregnò di nobiltà. E mentre la visione puramente carnale che egli ne aveva avuta, rinnovando continuamente i suoi dubbi sulla qualità del viso, del corpo, di tutta la bellezza di lei, aveva indebolito il suo amore, quei dubbi furono dissolti, quell’amore rinsaldato quando ebbe come fondamento, invece, i dati di un’estetica certa; senza contare che i baci e il possesso che sembravano naturali e mediocri se concessi da una carne sciupata, gli parve invece che dovessero essere – venendo a coronare l’adorazione di un pezzo da museo – sovrannaturali e deliziosi.

 E quando era tentato di rammaricarsi per non aver fatto altro, da mesi, che vedere Odette, si rispondeva che era ragionevole dedicare gran parte del proprio tempo a un inestimabile capolavoro, trasfuso, per una volta, in una materia diversa e singolarmente saporosa, in un esemplare rarissimo ch’egli contemplava ora con l’umiltà, la spiritualità e il disinteresse di un artista, ora con l’orgoglio, l’egoismo e la sensualità di un collezionista.

 Mise sul suo scrittorio, come una fotografia di Odette, una riproduzione della figlia di Ietro. Ammirava quei grandi occhi, quel viso delicato che lasciava indovinare l’imperfezione della pelle, i meravigliosi boccoli dei capelli lungo le guance affaticate; e, adattando quel che prima trovava bello in senso estetico all’idea di una donna viva, lo trasformava in pregi fisici e si rallegrava di trovarli riuniti in una creatura che avrebbe potuto possedere. Quella vaga simpatia che ci spinge verso un capolavoro mentre lo stiamo osservando si era convertita, adesso, in un desiderio capace ormai di supplire a quello che il corpo di Odette non gli aveva mai ispirato. Guardando lungamente quel Botticelli, pensava al “suo” Botticelli, che trovava più bello ancora, e quando avvicinava a sé la fotografia di Sefora gli sembrava di stringersi contro il cuore Odette (ivi, pp. 230-233).

6. Il volto che non si vedrà più

(Swann) stava sollevando l'altra mano a percorrere la gota di Odette; lei lo guardò fissamente, con l'aria languida e grave delle donne del maestro fiorentino alle quali gli era parso che somigliasse; sospinti all'orlo delle palpebre, i suoi occhi luminosi, larghi e sottili come i loro, sembravano sul punto di staccarsi come due lacrime. Teneva il collo piegato come lo tengono tutte loro, sia nelle scene pagane che nei soggetti religiosi. E in un atteggiamento che le era certo abituale, che sapeva consono a quei momenti e che stava ben attenta a non dimenticarsi di assumere,  sembrava aver bisogno di tutta la sua forza per trattenere il proprio viso, come se una forza invisibile lo stesse attirando verso Swann. E fu Swann, prima che lei lo lasciasse cadere, come suo malgrado, sulle labbra di lui, a trattenerlo a una certa distanza, per un attimo, fra le mani. Aveva voluto lasciare al suo pensiero il tempo di accorrere, di riconoscere il sogno che aveva così a lungo accarezzato e di assistere al suo avverarsi, come un parente che si chiama per renderlo partecipe del successo di un fanciullo molto amato. Fors'anche, lo sguardo che Swann fissava sul viso di un'Odette non ancora posseduta, nemmeno baciata, ancora, da lui, e ch'egli vedeva per l'ultima volta, era lo stesso con il quale, partendo, si vorrebbe portar via un paesaggio che si lascia per sempre (ivi, pp. 241).

7. Potere evocatore dei nomi

 Attraverso la siepe si poteva scorgere all'interno del parco un viale bordato di gelsomini, di viole del pensiero e di verbene, in mezzo ai quali delle violaciocche schiudevano le loro borse fresche d'un rosa odoroso e sbiadito come quello di un vecchio cuoio di Cordova, mentre sulla ghiaia un lungo tubo per innaffiare verniciato di verde svolgeva le sue spire, lanciando in corrispondenza dei suoi fori, al di sopra dei cespugli di cui irrorava i profumi, il ventaglio verticale e prismatico delle sue minuscole gocce multicolori. Tutt'a un tratto mi fermai, fui incapace di muovermi, come succede quando una visione non si indirizza solo al nostro sguardo ma sollecita percezioni più profonde e s'impadronisce del nostro essere nella sua interezza. Una ragazzina d'un biondo rossiccio, che aveva l'aria di tornare da una passeggiata e reggeva in mano una vanga da giardiniere, ci guardava alzando il suo viso cosparso di efelidi rosa. (...)

 Io la guardavo, dapprima con quello sguardo che non è solo il portavoce degli occhi, ma la finestra dalla quale si sporgono tutti i sensi, ansiosi e impietriti, quello sguardo che vorrebbe toccare, catturare, portar via il corpo che guarda e insieme la sua anima; poi, tanta era la mia paura che da un momento all'altro mio nonno e mio padre, scorgendo quella fanciulla, mi allontanassero dicendomi di precederli un poco di corsa, con un secondo sguardo inconsciamente supplichevole, che cercava di costringerla a prestarmi attenzione, a conoscermi! Lei saettò avanti e di lato le pupille per prendere conoscenza di mio nonno e di mio padre e l'idea che ne ricavò fu senza dubbio che eravamo ridicoli, perché si voltò e, con aria   indifferente e sdegnosa, si trasse da parte per risparmiare al proprio volto di trovarsi nel campo visivo di quei due; e mentre loro, che continuavano a camminare senza accorgersi di lei, mi avevano ormai superato, lasciò che i suoi sguardi corressero per tutta la loro portata nella mia direzione, senza un'espressione particolare, senza aver l'aria di vedermi, ma con una fissità e un sorriso dissimulato che io, in base alle nozioni di buona educazione di cui disponevo, non potevo interpretare che come una prova di oltraggioso disprezzo; e la sua mano abbozzava intanto un gesto indecente al quale, se rivolto in pubblico a una persona non conosciuta, il piccolo dizionario di buona creanza che portavo dentro di me attribuiva un unico significato, quello di un'intenzione insolente.

 “Su, Gilberte, vieni; cosa stai facendo?”, gridò con voce penetrante e autoritaria una signora in bianco che non avevo vista (...)

 Fu così che quel nome, Gilberte, mi passò accanto, offerto a me come un talismano che un giorno mi avrebbe forse permesso di ritrovare colei di cui aveva appena fatto una persona e che solo un istante prima non era che un'incerta immagine. Passò così, pronunciato sopra i gelsomini e le violaciocche, agro e fresco come le gocce dell'annaffiatoio verde; impregnando, iridando la zona d'aria pura che aveva attraversato – e che isolava – del mistero della vita di colei che designava per gli esseri beati che vivevano, che viaggiavano con lei; spiegando sotto la macchia degli spini rosa, all'altezza della mia spalla, la quintessenza della familiarità, per me così dolorosa, che li legava a lei, all'ignoto della sua vita dove non sarei entrato.
 Per un istante (...) l'impressione lasciata in me dal tono dispotico con il quale la madre di Gilberte le aveva parlato senza che lei replicasse, facendomela apparire come costretta a obbedire a qualcuno, dunque non superiore a tutto, lenì un poco la mia sofferenza, mi rese qualche speranza e attenuò il mio amore. Ma ben presto tale amore tornò a innalzarsi dentro di me, per una reazione con la quale il mio cuore umiliato voleva mettersi allo stesso livello di Gilberte o abbassarla fino al proprio. La amavo, rimpiangevo di non aver avuto il tempo e l'ispirazione di offenderla, di farle male, e di costringerla a ricordarsi di me. La trovavo così bella che avrei voluto poter tornare sui miei passi a gridarle, alzando le spalle: "Come vi trovo brutta, grottesca, come mi ripugnate!". E invece mi allontanavo, portando per sempre con me, come archetipo di una felicità inaccessibile ai ragazzi della mia specie in base a leggi naturali impossibili a trasgredirsi,  l'immagine di una ragazzina rossa con la pelle cosparsa di efelidi rosa,  che reggeva una vanga e lasciava scorrere su di me, ridendo,  lunghi sguardi sornioni e inespressivi. E già l'incanto di cui il suo nome aveva incensato quel luogo sotto gli spini rosa, dove esso era risuonato nello stesso tempo alle sue e alle mie orecchie, stava per raggiungere, avvolgere, imbalsamare tutto ciò che le era vicino, i suoi nonni che i miei avevano avuto l'ineffabile gioia di conoscere, la sublime professione di agente di cambio,  il doloroso quartiere dei Champs-Élysées dove lei abitava a Parigi (ivi, pp. 146-148).

 Quel nome, Swann, divenuto per me quasi mitologico, quando parlavo con i miei parenti languivo dal bisogno di sentirglielo dire, non osavo pronunciarlo io stesso, ma li trascinavo su argomenti che sfioravano Gilberte e la sua famiglia, che la concernevano, nei quali non mi sentivo esiliato a troppa distanza da lei; e costringevo all'improvviso mio padre, fingendo per esempio di credere che la carica ricoperta da mio nonno fosse già appartenuta prima di lui alla nostra famiglia, o che la siepe  di spini rosa che zia Léonie voleva vedere si trovasse su un terreno comune, a rettificare la mia asserzione, a dirmi, come mio malgrado, come di sua iniziativa: "Ma no, era il padre di *Swann* che aveva quella carica, quella siepe fa parte del parco di *Swann*". Ero costretto, allora, a riprendere fiato, tanto gravava sino a soffocare, posando là dove era sempre scritto dentro di me, quel nome che, a sentirlo, mi sembrava più pieno di qualsiasi altro, perché si era fatto pesante di tutte le volte che, in precedenza, l'avevo mentalmente proferito. Me ne veniva un piacere che ero confuso d'aver osato pretendere dai miei parenti, i quali per procurarmelo così intenso avevano dovuto certamente fare molta fatica, e senza compenso, visto che non era un piacere destinato a loro. Così, per discrezione, cambiavo discorso. Per scrupolo, anche. Tutte le singolari seduzioni che attribuivo a quel nome, Swann, le ritrovavo non appena veniva pronunciato. E allora, di colpo, mi sembrava che anche i miei parenti non potessero non avvertirle, che condividessero il mio punto di vista, che contemplassero a loro volta, assolvessero, sposassero i miei sogni, e mi sentivo infelice come se li avessi sopraffatti e corrotti (ivi, 148-149).

 Un giorno, poiché al nostro solito posto, accanto ai cavalli di legno, mi annoiavo,  Françoise mi aveva portato in gita – oltre la frontiera presidiata a intervalli regolari dai piccoli bastioni delle venditrici di zucchero d'orzo – nelle regioni prossime ma straniere dove i volti sono ignoti e transita la carrozzella delle capre; poi era tornata a prendere la sua roba, che aveva lasciato sulla sedia addossata a un boschetto di lauri; aspettandola,  calpestavo il grande prato stento e rasato, ingiallito dal sole, con in fondo la vasca sormontata da una statua, quando, dal viale, rivolgendosi a una ragazzina coi capelli rossi che giocava al volano davanti alla vasca, un'altra ragazzina, indossando il mantello e riponendo la racchetta, le gridò con voce breve: "Addio, Gilberte, io vado a casa, non dimenticare che stasera dopo pranzo veniamo da te". Quel nome, Gilberte, mi passò accanto,  tanto più evocatore dell'esistenza di colei che designava in quanto non la nominava soltanto come si nomina un assente, ma l'interpellava; mi passò dunque accanto, per così dire, in piena azione, con una potenza accresciuta dalla traiettoria del lancio e dal suo avvicinarsi alla meta; – portando con sé, lo sentivo, la conoscenza, le nozioni concernenti la sua destinataria, che non io, ma l'amica che l'aveva chiamata possedeva, tutto ciò che questa, nel pronunciare quel nome, rivedeva o, perlomeno, custodiva nella memoria, della loro intimità quotidiana, delle visite che si facevano l'un l'altra, tutto l'ignoto reso per me ancor più inaccessibile e doloroso dal fatto di essere invece così familiare e a portata di mano per quella ragazzina felice che me lo faceva lambire senza che mi fosse possibile penetrarvi e lo lanciava nell'aria dentro un grido; – spandendo già nell'aria l'effluvio delizioso che aveva fatto scaturire, toccandoli con precisione, da certi punti invisibili della vita di Mademoiselle Swann, dalla sera che s'approssimava, come si sarebbe presentata, dopo pranzo, in casa di lei; – formando, passeggero celeste in mezzo a bambini e governanti, una nuvoletta di colore prezioso simile a quella che, turgida sopra un bel giardino di Poussin,  riflette minuziosamente, come una nuvola d'opera piena di cavalli e di carri, qualche apparizione della vita degli dei; – proiettando infine, su quell'erba spelacchiata, là dove essa era al tempo stesso un lembo di prato inaridito e un attimo del pomeriggio della bionda giocatrice di volano (che non smise di lanciarlo e riprenderlo finché non fu richiamata da un'istitutrice con un pennacchio azzurro), una piccola striscia meravigliosa, color dell'eliotropio, impalpabile come un riflesso e sovrapposta come un tappeto, sulla quale non potei stancarmi di muovere i miei passi attardati,  nostalgici e profanatori,  mentre Françoise mi gridava: "Su, abbottonatevi un po' il cappotto e filiamo" e io notavo per la prima volta, con irritazione, che si esprimeva in modo volgare e non aveva, ahimè!, nessun pennacchio sul cappello (ivi, pp. 406-407).

8. Il nome: tra immaginazione e realtà

 Avrei voluto prendere, l’indomani stesso, lo splendido, generoso treno dell’una e ventidue, di cui non potevo leggere l’ora di partenza nelle *réclames* delle “Compagnies de chemin de fer” o negli annunci di viaggi organizzati senza che mi palpitasse il cuore; mi sembrava che quell’ora segnasse un punto preciso del pomeriggio con un intaglio saporito, un’impronta misteriosa oltre la quale le ore, deviate, avrebbero sì continuato a condurci verso la sera, verso la mattina del giorno dopo, ma si sarebbero offerte al nostro sguardo, anziché a Parigi, in una delle città fra le quali il treno, al suo passaggio, ci avrebbe consentito di scegliere; si fermava infatti a Bayeux, a Coutances, a Vitré, a Questambert, a Pontorson, a Balbec, a Lannion, a Lamballe, a Benodet, a Pont-Aven, a Quimperlé, incedendo magnificamente sovraccarico di nomi che metteva a mia disposizione e fra i quali non sapevo quale avrei preferito, nell’impossibilità di sacrificarne alcuno. Ma vestendomi in fretta avrei anche potuto fare a meno di aspettarlo, partire la sera stessa, se i miei genitori me l’avessero permesso, arrivare a Balbec mentre l’alba spuntava sopra il mare furioso, e andare a ripararmi dalla sua sferza spumeggiante nella chiesa di stile persiano. Ma con l’approssimarsi delle vacanze di Pasqua, bastò che i miei genitori mi promettessero di farmele trascorrere, una volta, nel nord dell’Italia, perché a quei sogni di tempesta da cui mi ero lasciato interamente permeare, non desiderando altro che la vista di onde incalzanti da ogni parte, sempre più alte, sulla più selvaggia delle coste, accanto a chiese erte e rugose come scogli e risonanti, su nelle torri, di strida d’uccelli marini, si sostituisse in me, cancellandoli di colpo, privandoli d’ogni fascino, escludendoli perché, ad esso contrari, l’avrebbero fatalmente indebolito, il sogno opposto della più iridata primavera, non la primavera di Combray, che pungeva ancora acremente con tutti gli aghi della brina, ma la primavera che già copriva di gigli e anemoni i prati di Fiesole e abbagliava Firenze con fondali d’oro simili a quelli dell’Angelico. Da quel momento soltanto i raggi, i profumi, i colori mi parvero pregiati: l’alternarsi delle immagini aveva prodotto un’inversione di fronte da parte del mio desiderio, e – brusco come quelli che intervengono a volte nella musica – un totale mutamento di tono nella mia sensibilità. In seguito, una semplice variazione atmosferica fu sufficiente a provocare in me quella modulazione, senza bisogno di aspettare il ritorno di una certa stagione. Spesso, infatti, in una si trova, smarrito, un giorno di un’altra, che ci fa vivere in questa, ne evoca all’improvviso, facendoceli desiderare, i particolari piaceri, e interrompe il corso dei nostri sogni, inserendo, prima o dopo il suo tempo, quel certo foglietto, staccato da un altro capitolo, nel calendario interpolato della Felicità. Ma presto, come quei fenomeni naturali dai quali il nostro benessere o la nostra salute possono solo trarre un beneficio incidentale e piuttosto esiguo finché la scienza non s’impadronisce di loro, e producendoli a volontà, non ci affida la possibilità della loro comparsa, sottratta alla tutela e dispensata dal beneplacito del caso, così la produzione di quei sogni d’Atlantico e d’Italia non dipese più in modo esclusivo dai mutamenti delle stagioni e del tempo. Per farli rinascere, ora, mi bastava pronunciare quei nomi: Balbec, Venezia, Firenze, dentro i quali aveva finito con l’accumularsi il desiderio ispiratomi dai luoghi ch’essi designavano. Persino in primavera, trovare in un libro il nome di Balbec era sufficiente a ridestare il desiderio delle tempeste e del gotico normanno; persino in un giorno di tempesta, il nome di Firenze o di Venezia mi suscitava il desiderio del sole, dei gigli, di Palazzo Ducale e di Santa Maria del Fiore.

 Ma se quei nomi assorbirono per sempre la mia immagine di quelle città, non lo fecero senza trasformarla, senza sottometterne la ricomparsa alle loro specifiche leggi; e, per conseguenza, la resero più bella, ma anche più differente da quel che le città della Normandia o della Toscana poteva essere in realtà, e, accrescendo le gioie arbitrarie della mia fantasia, aggravarono la futura delusione dei miei viaggi. Esaltando l’idea che mi facevo di certi luoghi della terra, li rendevano più specifici, e dunque più reali. Allora le città, i paesaggi, i monumenti non me li raffiguravo come quadri più o meno gradevoli, ritagliati qua e là in una stessa materia, ma, ciascuno, come un individuo ignoto, essenzialmente diverso dagli altri, la cui conoscenza avrebbe dato ristoro alla mia anima assetata. E quanto acquistarono, nel senso di una ancora maggiore individualità, dal venire designati con nomi, nomi che erano loro soltanto, nomi come ne hanno le persone! Le parole ci presentano, delle cose, una piccola immagine nitida e consueta, simile alle figure che s’appendono alle pareti delle scuole per dare ai bambini l’esempio di quel che sia un banco, un uccello, un formicaio, cose concepite come uguali a tutte le altre della medesima specie. Ma delle persone – e delle città ch’essi ci abituano a credere individuali, uniche come persone – i nomi ci presentano un’immagine confusa, che da loro, dalla loro sonorità squillante o cupa, trae il colore di cui è dipinta in modo uniforme, come uno di quei manifesti, interamente azzurri o interamente rossi, nei quali, per i limiti del procedimento usato o per un capriccio dell’autore, sono azzurri o rossi non soltanto il cielo e il mare, ma le barche, la chiesa, i passanti. Poiché il nome di Parma, una delle città che maggiormente desideravo visitare da quando avevo letto *La Chartreuse*, mi appariva compatto, liscio, *mauve* e dolce, se qualcuno mi parlava di una qualsiasi casa di Parma nella quale sarei stato introdotto, destava in me il piacere di pensare che avrei abitato in una dimora liscia, compatta, *mauve* e dolce, svincolata da ogni rapporto con le case di altre città italiane, dato che riuscivo a immaginarla soltanto con l’aiuto di quella sillabe greve che è il nome “*Parme*”, dove non circola aria, di tutto ciò che le avevo fatto assorbire in termini di dolcezza stendhaliana, e del riflesso delle viole. E a Firenze pensavo come a una città miracolosamente profumata e simile a una corolla, perché la chiamavano la città dei gigli, e la sua cattedrale Santa Maria del Fiore. Quanto a Balbec, era uno di quei nomi sui quali, come su una vecchia terracotta normanna, si vede ancora profilarsi l’immagine di qualche usanza abolita, di qualche diritto feudale, d’un antico stato dei luoghi, d’una pronuncia desueta che ne aveva foggiato le sillabe bizzarre e che io ero certo di poter ritrovare persino nell’albergatore che m’avrebbe servito il caffellatte al mio arrivo, accompagnandomi a vedere la furia del mare davanti alla chiesa, e al quale attribuivo l’aspetto combattivo, solenne e medievale di un personaggio di *fabliau*.

 Se la mia salute fosse migliorata e i miei genitori m’avessero consentito, se non di soggiornare a Balbec, perlomeno di prendere una volta, per fare conoscenza con l’architettura e i paesaggi della Normandia o della Bretagna, quel treno dell’una e ventidue sul quale tante volte ero salito con la fantasia, avrei voluto fermarmi, preferibilmente, nelle città più belle; ma avevo un bel confrontarle: come fare a scegliere – non diversamente che fra esseri individuali e non intercambiabili – fra Bayeux, così alta nel suo nobile merletto rossastro, la vetta illuminata dall’oro antico della sua ultima sillaba; Vitré, il cui accento acuto losangava di legno nero l’antica vetrata; la dolce Lamballe svariante, nel suo bianco, dal giallo guscio d’uovo al grigio perla; Coutances, cattedrale normanna che il dittongo finale, grasso e biondeggiante, corona con una torre di burro; Lannion, col suo rumore di cocchio seguito dalla mosca nel silenzio paesano; Questambert, Pontorson, ingenue e risibili, piume bianche e becchi gialli sparpagliati per le strade di questi luoghi poetici e fluviali; Benodet, nome appena ormeggiato che sembra voler trascinare il fiume in mezzo alle sue alghe; Pont-Aven, volo bianco e rosa dell’ala d’una cuffia leggera che si riflette tremando nell’acqua inverdita di un canale; Quimperlé, più saldamente radicato, e sin dal Medioevo, fra i ruscelli di cui mormora e s’imperla in una *grisaille* simile a quella disegnata dai raggi di sole che le ragnatele di una finestra trasformano in punte smussate d’argento brunito?

 Si trattava di immagini false anche per un’altra ragione: perché erano, per forza di cose, molto semplificate; certamente, ciò a cui tendeva la mia immaginazione e che, nel presente, i miei sensi percepivano in forma incompleta e senza piacere, io l’avevo racchiuso nel rifugio dei nomi; certamente, per quel tanto di sogno che vi avevo accumulato, essi calamitavano ora i miei desideri; ma i nomi non sono molto capienti; era già tanto se riuscivo a farci entrare due o tre delle principali “curiosità” cittadine, che si giustapponevano senza alcuna mediazione; nel nome di Balbec, come nella lente d’ingrandimento di quei portapenne che si comprano al mare, scorgevo onde inarcate intorno a una chiesa di stile persiano. Forse, proprio la semplificazione di queste immagini fu tra le cause della presa che esse ebbero su di me. Quando mio padre, un anno, decise che avremmo passato le vacanze di Pasqua a Firenze e a Venezia, poiché nel nome di Firenze non c’era posto per accogliere gli elementi che di solito compongono le città, fui costretto a far scaturire una città sovrannaturale dalla fecondazione, ad opera di certi profumi primaverili, di quello che mi sembrava, nella sua essenza, il genio di Giotto. Tutt’al più – e dato che un nome non è molto più capiente nella durata che nello spazio – appunto come certi quadri di Giotto, che mostrano lo stesso personaggio in due diversi momenti dell’azione, qui coricato nel suo letto, là mentre sta per salire a cavallo, così il nome di Firenze era diviso in due scomparti. Nel primo, sotto un baldacchino architettonico, contemplavo un affresco al quale si sovrapponeva in parte una cortina di sole mattutino, polveroso, obliquo e progressivo; nell’altro (poiché, pensando ai nomi non come a un ideale inaccessibile, ma come a un ambiente reale nel quale mi sarei immerso, la vita conferiva ai piaceri più materiali, alle scene più semplici, lo stesso fascino che hanno nelle opere dei primitivi) attraversavo rapidamente – per raggiungere il più presto possibile la colazione che m’aspettava con frutta e vino del Chianti – il Ponte Vecchio ingombro di giunchiglie, anemoni e narcisi. Ecco (benché fossi a Parigi) quel che vedevo, e non quel che mi stava intorno. Anche da un punto di vista semplicemente realistico, i paesi che vagheggiamo occupano in ogni momento molto più spazio, nella nostra vera vita, dei paesi dove in effetti ci troviamo. Certo, se allora avessi prestato io stesso maggiore attenzione all’oggetto del mio pensiero quando pronunciavo le parole “andare a Firenze, a Parma, a Pisa, a Venezia”, mi sarei reso conto che ciò che vedevo non era affatto una città, ma qualcosa di altrettanto differente da tutto quello che conoscevo, e altrettanto delizioso, quanto potrebbe essere, per un’umanità la cui vita fosse trascorsa per intero in tardi pomeriggi d’inverno, l’ignota meraviglia di un mattino di primavera. Queste immagini irreali, fisse, immutabili, che riempivano le mie notti e i miei giorni, resero quel periodo della mia vita diverso da tutti quelli che l’avevano preceduto (e che avrebbero potuto confondersi con esso agli occhi di un osservatore che vede le cose solo dall’esterno, cioè non vede niente), così come in un’opera un motivo melodico introduce una novità insospettabile per chi si limitasse a leggere il libretto, e più ancora per chi restasse fuori del teatro a contare i quarti d’ora che passano. Di più: anche da un tale punto di vista puramente quantitativo, i giorni della nostra vita non sono uguali fra loro. Per percorrere i giorni, i temperamenti più nervosi, come allora il mio, dispongono, al pari delle automobili, di diverse “velocità”. Vi sono giorni montuosi e malagevoli che richiedono, per superarli, un tempo infinito, e giorni in discesa che si lasciano attraversare di gran carriera, cantando. Durante quel mese – nel quale continuai a ripassare come una melodia, senza mai saziarmene, immagini di Firenze, di Venezia e di Pisa che serbavano per me, in forza del desiderio di cui erano esca, qualcosa di profondamente individuale, non meno che se si fosse trattato di un amore, di un amore per una persona – non cessai di credere che corrispondessero a una realtà indipendente dal mio essere, e grazie a loro conobbi una speranza bella come quella che poteva nutrire un cristiano delle origini sul punto di andare in paradiso. Così, senza preoccuparmi della contraddizione insita nel voler guardare e toccare con gli organi dei sensi qualcosa che era stato elaborato dalla fantasia e ch’essi non avevano percepito – e tanto più provocante per loro, quanto più differente dal mondo che conoscevano –, a infiammare maggiormente il mio desiderio era ciò che mi richiamava alla realtà di tali immagini, apparendo come una promessa di esaudimento. E benché la mia esaltazione fosse motivata da un desiderio di godimenti artistici, le guide la nutrivano ancor meglio dei libri d’estetica, e gli orari ferroviari meglio delle guide. A commuovermi era il pensiero che quella Firenze che vedevo, nella mia immaginazione, vicina ma inaccessibile, se il percorso che la separava da me, dentro di me, non era transitabile, avrei potuto raggiungerla di traverso, con una deviazione, “via terra”. Certo, ogni volta che mi ripetevo, attribuendo un simile valore a quello che avrei visto, che Venezia era “la scuola del Giorgione, la dimora del Tiziano, il più completo museo dell’architettura domestica medievale”, mi sentivo felice. Ma ancor più lo ero quando, uscito per una commissione, mentre camminavo di buon passo a causa del tempo che, dopo alcuni giorni di primavera precoce, era ridiventato invernale (come quello che trovavamo di solito a Combray, la Settimana Santa), vedendo sui *boulevards* gli ippocastani che, immersi in un’aria glaciale e liquida come acqua, non per questo desistevano – invitati puntuali, già vestiti di tutto punto, che niente ha potuto scoraggiare – dall’arrotondare e cesellare, nei loro blocchi congelati, l’irresistibile verzura di cui la potenza abortiva del freddo contrastava, ma non riusciva ad arrestare la spinta progressiva, pensavo che già il Ponte Vecchio era cosparso a profusione di giacinti e anemoni, e che già il sole di primavera tingeva i flutti del Canal Grande d’un così cupo azzurro e di così nobili smeraldi che, frangendosi ai piedi dei dipinti del Tiziano, quelli potevano rivaleggiare con questi in dovizia di colori. Non seppi più contenere la mia gioia quando mio padre, continuando a consultare il barometro e a deplorare il freddo, cominciò a indagare quali fossero i treni migliori, e mi resi conto che infilandosi dopo colazione nel laboratorio a carbone, nella camera magica che s’incaricava di trasformare ogni cosa intorno a sé, ci si poteva svegliare l’indomani nella città di marmo e d’oro “ravvivata di diaspro e lastricata di smeraldi”. Così, lei e la Città dei gigli non erano solo quadri fittizi da porre a volontà davanti all’immaginazione, ma esistevano a una certa distanza da Parigi che era assolutamente necessario varcare se si voleva vederle, in un determinato punto della terra e in nessun altro – in una parola, erano del tutto reali. Lo divennero ancor più, per me, quando mio padre, dicendo: “Insomma, potreste restare a Venezia dal 20 al 29 aprile, e arrivare a Firenze la mattina di Pasqua”, le fece uscire entrambe, oltre che dallo Spazio astratto, da quel Tempo immaginario nel quale situiamo non un solo viaggio per volta, ma anche altri, simultanei, e senza troppo emozione dal momento che sono solo possibili – quel Tempo che si ricostituisce così bene che si può trascorrerlo in una città dopo averlo trascorso in un’altra –, e a loro consacrò alcuni di quei giorni particolari che rappresentano il certificato d’autenticità delle cose alle quali li dedichiamo, perché si consumano, quei giorni unici, con l’uso, non tornano indietro, non possiamo più viverli qui ae li abbiamo vissuti là; sentii che le due città Regine, le cui cupole e torri avrei avuto modo di inscrivere, grazie alla più toccante delle geometrie, nella mappa della mia vita, si dirigevano, andavano a immergersi, uscendo dal tempo ideale in cui non esistevano ancora, nella settimana che aveva inizio quello stesso lunedì in cui la lavandaia doveva riportare il *gilet* bianco che avevo macchiato d’inchiostro. Ma ero appena a metà strada verso lo stadio supremo dell’esultanza, che raggiunsi alfine (toccando solo allora la rivelazione che lungo le vie scroscianti, arrossate dal riverbero degli affreschi del Giorgione, non sarebbero stati – come, malgrado tanti avvertimenti, avevo continuato a immaginare – gli uomini “maestosi e terribili come il mare, indossanti armature dai riflessi di bronzo sotto le pieghe dei mantelli sanguigni”, a passeggiare per Venezia la settimana prossima, la vigilia di Pasqua, ma avrei potuto essere io stesso quel personaggio minuscolo che, in una grande fotografia di San Marco che m’avevano prestato, l’illustratore aveva ritratto, davanti ai portici, con un cappello a bombetta) quando mi sentii dire da mio padre: “Deve fare ancora freddo sul Canal Grande, ti converrà mettere nel baule, per ogni evenienza, il cappotto invernale e la giacca pesante”. A queste parole mi elevai in una sorta d’estasi; mi sentii veramente penetrare, come fino allora m’era parso impossibile, fra quelle “rocce d’ametista simili a una scogliera del Mar delle Indie”; con una ginnastica suprema, superiore alle mie forze, sbarazzandomi dell’aria circolante nella mia camera come d’un guscio vuoto, la sostituii con parti uguali d’aria veneziana, quell’atmosfera marina, indicibile e particolare come quella dei sogni, che la mia immaginazione aveva racchiusa nel nome di Venezia; avvertii che s’attuava in me una miracolosa disincarnazione; subito ad essa s’accompagnò la vaga voglia di vomitare che si prova quando ci si è buscati un forte mal di gola, e dovettero mettermi a letto con una febbre così ostinata che il dottore dichiarò che bisognava non solo rinunciare, adesso, a lasciarmi partire per Firenze e Venezia, ma, anche quando mi fossi completamente ristabilito, evitarmi almeno per un anno qualsiasi progetto di viaggio e qualsiasi motivo di eccitazione.

 E, ahimè, espresse anche l’assoluto divieto di lasciarmi andare a teatro a sentire la Berma; l’artista sublime, per Bergotte geniale, m’avrebbe consolato – facendomi conoscere qualcosa, forse, di altrettanto importante e bello – di non essere andato a Firenze e a Venezia, di non poter andare a Balbec. Bisognava accontentarsi di mandarmi ogni giorno ai Champs-Élysées, sotto la sorveglianza d’una persona che mi impedisse di stancarmi e che fu Françoise, entrata al nostro servizio dopo la morte di zia Léonie. Andare ai Champs-Élysées mi parve insopportabile. Se almeno Bergotte li avesse descritti in uno dei suoi libri, sicuramente avrei desiderato conoscerli, come tutte le cose il cui “doppio” aveva cominciato a insediarsi nella mia immaginazione. Questa le rianimava, le faceva vivere, dava loro una personalità, e io volevo ritrovarle nella realtà; ma niente, in quel giardino pubblico, si riallacciava ai miei sogni (ivi, pp. 397-406)

9. Segni che riportano un passato che si vorrebbe dimenticare

 Perché la morte di Albertine potesse sopprimere le mie sofferenze, l’urto avrebbe dovuto ucciderla non solo in Touraine, ma dentro di me. Lì non era mai stata più viva. Per entrare in noi, un essere è stato costretto a prendere la forma, a piegarsi alla cornice del tempo, non apparendoci che per istanti successivi, non ha potuto lasciarci di sé che un solo aspetto alla volta, consegnarci di sé nulla più d’una singola fotografia. Grande debolezza, certo, per un essere, consistere in una semplice collezione di momenti; grande forza, anche; s’appoggia alla memoria, e la memoria d’un momento non è informata di tutto ciò che è avvenuto in seguito; quel momento ch’essa ha registrato dura ancora, vive ancora, e con quel momento l’essere che vi si profilava. E poi, questo sbriciolamento non si limita a far vivere colei che è morta, la moltiplica. Per consolarmi, avrei dovuto dimenticare non una soltanto, ma innumerevoli Albertine. Quando fossi arrivato a sopportare il dolore d’aver perduto quella, avrei dovuto ricominciare con un’altra, con cento altre.

 Fu allora che la mia vita mutò completamente. Quello che – non a causa di Albertine, ma parallelamente a lei – ne aveva fatto, quand’ero solo, la dolcezza, era appunto il perpetuo rinascere, al richiamo di momenti identici, di momenti remoti. Il rumore della pioggia mi restituiva l’odore dei lillà di Combray; la mobilità del sole sul balcone, i piccioni dei Champs-Élysée; l’attutirsi dei rumori nel calore del mattino, la freschezza delle ciliegie; dal rumore del vento e dal ritorno della Pasqua rinasceva il desiderio della Bretagna o di Venezia. Veniva l’estate, i giorni erano lunghi, faceva caldo. Era il tempo in cui studenti e professori vanno di buon mattino ai giardini pubblici a preparare, sotto gli alberi, gli ultimi esami, per raccogliere l’unica goccia di freschezza da un cielo meno infiammato che nell’ardore del giorno, ma già altrettanto sterilmente puro. Dalla mia camera buia, con un potere d’evocazione uguale a quello d’un tempo, ma che mi dava ormai soltanto sofferenza, sentivo che fuori, nella pesantezza dell’aria, il sole al declino dava una pennellata fulva alla verticalità delle case, delle chiese. E se Françoise, rientrando, scomponeva senza volerlo le pieghe delle grandi tende, soffocavo un grido alla trafittura provocata in me da quel raggio di vecchio sole che m’aveva fatto sembrare bella la facciata nuova di Bricqueville l’Orgueilleuse, quando Albertine m’aveva detto: “È restaurata”. Non sapendo come spiegare il mio sospiro a Françoise, le dicevo: “Ah! ho sete”. Lei usciva, tornava, ma io mi giravo violentemente dall’altra parte sotto la scarica dolorosa d’uno dei mille ricordi invisibili, che esplodevano di continuo intorno a me nell’ombra: avevo visto che Françoise aveva portato del sidro e delle ciliegie, lo stesso sidro, le stesse ciliegie portate nella nostra vettura, a Balbec, da un garzone di fattoria, specie sotto le quali avrei comunicato nel più perfetto dei modi, un tempo, con l’arcobaleno delle sale da pranzo oscure nell’ardore del giorno. Pensai allora per la prima volta alla fattoria di Les Écorres, e mi dissi che certi giorni in cui, a Balbec, Albertine mi diceva di non essere libera, d’esser costretta a uscire con una zia, era forse con una delle sue amiche in una fattoria in cui sapeva che non era mia abitudine andare e, mentre io m’attardavo per ogni eventualità alla Marie-Antoinette dove m’avevano detto: “Oggi non l’abbiamo vista”, usava forse con la sua amica le stesse parole che diceva a me quando uscivamo insieme: “Non penserà certo di cercarci qui, così staremo tranquilli”. Dicevo a Françoise di richiudere le tende per non vedere più quel raggio di sole. Ma continuava a filtrare, non meno corrosivo, nella mia memoria. “Non mi piace, è restaurata, domani andremo a Saint-Martin-le-Vêtu, dopodomani a…”. Domani, dopodomani, un futuro di vita in comune, forse per sempre, che comincia, il mio cuore gli balza incontro ma quello non c’è più. Albertine è morta.

 Chiesi l’ora a Françoise. Le sei. Finalmente, grazie a Dio, stava per sparire quel calore greve di cui, un tempo, mi lamentavo con Albertine, e che ci piaceva tanto. La giornata finiva. Ma cosa ci guadagnavo, io? S’alzava il fresco della sera, era il tramonto; nella memoria, in fondo a una strada che facevamo insieme per tornare a casa, scorgevo, più in là dell’ultimo villaggio, una stazione lontana, inaccessibile per quella sera in cui, sempre insieme, ci saremmo fermati a Balbec. Insieme allora, adesso davanti a quell’abisso bisognava fermarsi di netto, lei era morta. Non bastava più chiudere le tende, cercavo di tappare gli occhi e le orecchie della memoria per non rivedere quella striscia arancione del tramonto, per non sentire quegli uccelli invisibili che si rispondevano da un albero all’altro tutt’intorno a me che ricevevo allora così teneri baci da colei che adesso era morta. Cercavo di evitare le sensazioni legate all’umidità delle foglie nella sera, al salire e ridiscendere strade a schiena d’asino. Ma già quelle sensazioni m’avevano riassalito portandomi lontano dal momento attuale, abbastanza lontano perché prendesse tutta la rincorsa, tutto lo slancio necessari a colpirmi di nuovo, l’idea che Albertine era morta. Ah! non sarei entrato mai più in una foresta, non avrei più passeggiato fra gli alberi. Ma le pianure mi sarebbero state meno crudeli? Quante volte avevo attraversato per andare a prendere Albertine, quante, tornando, avevo ripercorso con lei la grande piana di Cricqueville, talvolta con un tempo brumoso in cui l’inondazione della nebbia ci dava l’illusione d’essere circondati da un immenso lago, talaltra in serate limpide in cui il chiaro di luna, smaterializzando la terra, facendola apparire già a due passi celeste come non è durante il giorno se non in grande lontananza, racchiudeva i campi, i boschi, assieme al firmamento cui li aveva assimilati, nell’agata arborizzata d’un unico azzurro! (…)

 Come è lento a morire il giorno in quelle smisurate sere d’estate! Un pallido fantasma della casa di fronte continuava indefinitamente ad acquerellare sul cielo il suo persistente biancore. Finalmente in casa era notte, urtavo contro i mobili dell’anticamera, ma nella porta che dava sulle scale, in mezzo al nero che credevo totale, la parte vetrata era traslucida e azzurra, azzurra dell’azzurro d’un fiore, d’un’ala d’insetto, un azzurro che mi sarebbe sembrato bello se non avessi sentito che era un ultimo riflesso, tagliente come acciaio, colpo supremo che ancora, nella sua infaticabile crudeltà, mi infliggeva il giorno. L’oscurità completa finiva tuttavia col venire, ma bastava allora una stella apparsa accanto all’albero del cortile per ricordarmi le nostre partenze in vettura, dopo pranzo, per i boschi di Chantepie tappezzati dal chiaro di luna. E persino giù in strada m’accadeva di isolare, di raccogliere sullo schienale d’una panchina, frammezzo alle luci artificiali di Parigi, la purezza naturale d’un raggio di luna, che faceva regnare sulla città, reimmergendola momentaneamente, per la mia fantasia, nella natura, il silenzio infinito dei campi evocati, e con esso il ricordo doloroso delle passeggiate che vi facevo al fianco di Albertine. Ah! quando sarebbe finita la notte? Ma alla prima frescura dell’alba rabbrividivo, perché mi riportava la dolcezza di quell’estate in cui da Balbec a Incarville, da Incarville a Balbec, ci eravamo riaccompagnati tante volte a vicenda sino alle prime luci del giorno. Non avevo più che una speranza per il futuro, una speranza ben più straziante d’un timore: dimenticare Albertine. Sapevo che un giorno l’avrei dimenticata, avevo pur dimenticato Gilberte, Madame de Guermantes, avevo pur dimenticato la nonna. E per l’oblio così totale, sereno come quello dei cimiteri, con cui ci stacchiamo dalle persone che abbiamo smesso d’amare, il castigo più giusto e più crudele è proprio quello di intravvederlo come inevitabile, questo stesso oblio, nei confronti di quelle che ancora amiamo. Sappiamo, per la verità, che si tratta di uno stato non doloroso, di uno stato d’indifferenza. Ma non potendo pensare nello stesso tempo a quel che ero e a quel che sarei stato, pensavo con disperazione a tutto quel tegumento di carezze, di baci, di sonni amici, di cui presto avrei dovuto lasciarmi spogliare per sempre. Lo slancio di quei ricordi così teneri, venendo a infrangersi contro l’idea che Albertine era morta, mi opprimeva con l’urto di flussi a tal punto contrastanti che non riuscivo a restare immobile; mi alzavo e poi mi fermavo di colpo, schiantato; la stessa luce d’alba che vedevo subito dopo aver lasciato Albertine, ancora radioso e caldo dei suoi baci, insinuava da sopra le tende la sua lama ora sinistra il cui biancore freddo, implacabile e compatto entrava a darmi come una coltellata.

 Presto cominciavano i rumori della strada, permettendo di leggere sulla scala qualitativa della loro sonorità il grado di calore in continuo aumento nel quale sarebbero risuonati. Ma in questo calore, che alcune ore dopo si sarebbe imbevuto dell’odore delle ciliegie, non trovavo più (come in un rimedio che la sostituzione d’un componente con un altro basta a rendere, da euforizzante ed eccitante che era, deprimente) il desiderio delle donne, ma l’angoscia della partenza di Albertine. D’altronde, il ricordo di tutti i miei desideri era tanto impregnato di lei, e di sofferenza, quanto il ricordo dei piaceri. Quella Venezia dove avevo creduto che la sua presenza mi sarebbe stata importuna (probabilmente perché sentivo confusamente che mi sarebbe stata necessaria), adesso che Albertine non c’era più preferivo non andarci. Albertine mi era sembrata un ostacolo interposto fra me e le cose in quanto, per me, le conteneva tutte, ed era da lei che le potevo ricevere, come da un vaso. Adesso che il vaso era distrutto, non mi sentivo più il coraggio di prenderle, non ce n’era più una da cui non mi distogliessi, prostrato, preferendo non gustarne. In questo modo, la mia separazione da lei non mi schiudeva affatto il campo dei piaceri possibili che avevo creduto chiuso dalla sua presenza. D’altronde, l’ostacolo che la sua presenza, forse, era effettivamente stata per me al viaggiare, al godermi la vita, non aveva fatto che mascherarmi, come sempre succede, gli altri ostacoli, i quali, scomparsi quello, ricomparvero intatti. Allo stesso modo, un tempo, quando qualche visita gradevole mi impediva di lavorare, se il giorno dopo rimanevo solo non è che lavorassi di più. Una malattia, un duello, un cavallo imbizzarrito ci fanno vedere la morte da vicino: con che slancio avremmo goduto della vita, di voluttà, di paesi sconosciuti che stanno per esserci tolti! E, una volta passato il pericolo, quel che ritroviamo è la stessa vita uggiosa in cui niente di tutto ciò esisteva per noi. Durano poco, certo, queste notti così corte. Alla fine sarebbe tornato l’inverno, e non avrei più dovuto temere il ricordo delle passeggiate con lei sino all’alba troppo presto sopraggiunta. Ma le prime gelate non mi avrebbero forse portato il germe, conservato nel loro ghiaccio, dei miei primi desideri, quando la mandavo a chiamare a mezzanotte e il tempo mi sembrava così lungo sino alla sua scampanellata che adesso avrei potuto aspettare eternamente invano? Non mi avrebbero portato il germe delle mie prime inquietudini, quando per due volte credetti che non sarebbe venuta? Non la vedevo, a quel tempo, che raramente; ma persino gli intervalli che separavano allora le sue visite, grazie alle quali Albertine sorgeva dopo diverse settimane dal fondo d’una vita ignota ch’io non cercavo di possedere, mi assicuravano la calma, impedendo alle velleità continuamente interrotte della mia gelosia di conglomerarsi, di fare blocco nel mio cuore. Tanto erano stati tranquillizzanti allora, quegli intervalli, altrettanto erano retrospettivamente soffusi di sofferenza da quando tutto ciò che d’ignoto lei avesse potuto fare nel frattempo aveva smesso d’essermi indifferente, e soprattutto adesso che nessuna sua visita avrebbe mai più avuto luogo; così, quelle sere di gennaio in cui lei veniva, e che per questo m’erano state tanto dolci, adesso con la loro brezza pungente m’avrebbero ispirato un’inquietudine che allora non conoscevo, riportandomi – divenuto perciò pernicioso – il primo germe del mio amore conservato nel gelo. E pensando che avrei visto il ritorno di quel tempo freddo che da Gilberte e dai miei giochi ai Champ-Élysée in poi m’era sempre parso così triste; quando pensavo che sarebbero tornate sere simili a quella sera di neve in cui, per tutta una parte della notte, avevo aspettato invano Albertine, allora, come un malato – dal punto di vista, lui, del corpo – per il suo petto, ciò che io, moralmente, ancor di più temevo per il mio dolore, per il mio cuore, era il ritorno dei grandi freddi, e mi dicevo che il più duro da passare sarebbe stato, forse, l’inverno. Legato com’era a tutte le stagioni, perché io perdessi il ricordo di Albertine avrei dovuto dimenticarle tutte, a costo poi di ricominciare a riconoscerle come un vecchio colpito da emiplagia che impara di nuovo a leggere; avrei dovuto rinunciare a tutto l’universo. Soltanto, mi dicevo, una vera morte di me stesso avrebbe potuto (se non fosse anch’essa impossibile) consolarmi della sua. Non pensavo che la morte del proprio io è né impossibile, né straordinaria; essa si consuma a nostra insaputa, se si vuole nostro malgrado, ogni giorno, e io avrei sofferto della ripetizione d’ogni sorta di giornate che non solo la natura, ma circostanze artificiose, un ordine più convenzionale introducono in una stagione. Presto sarebbe ricorsa la data di quando ero andato a Balbec, l’altra estate, e il mio amore, che non era ancora inseparabile dalla gelosia e non si dava peso di cosa facesse tutto il giorno Albertine, doveva ancora subire tante evoluzioni prima di diventare quello degli ultimi tempi, così diverso, così particolare che quest’anno finale, in cui il suo mutamento aveva avuto inizio e s’era compiuto il destino di Albertine, mi appariva pieno, vario, vasto come un secolo. Poi sarebbe venuto il ricordo di giorni più tardi, ma in anni precedenti; nelle domeniche di brutto tempo (ma tutti erano ugualmente usciti), nel vuoto del pomeriggio in cui il rumore del vento e della pioggia m’avrebbe invitato un tempo a starmene a fare il “filosofo sotto il tetto”, con quanta ansia avrei visto avvicinarsi l’ora in cui Albertine, così poco attesa, era venuta a trovarmi, m’aveva accarezzato per la prima volta, interrompendosi per Françoise che aveva portato la lampada, in quel tempo due volte morto quando era Albertine ad essere curiosa di me, quando la mia tenerezza per lei poteva legittimamente nutrire tanta speranza! Persino, in una stagione più inoltrata, le sere gloriose in cui i retrocucina, i convitti socchiusi come cappelle, immersi in una polvere dorata, lasciano che la via s’incoroni di semidee che, conversando non lontano da noi con le loro simili, ci mettono la febbre di penetrare nella loro mitologica esistenza, non mi ricordavano altro, ormai, che la tenerezza di Albertine, la quale, standomi accanto, mi impediva di avvicinarmi a loro.

 D’altronde, anche al ricordo delle ore puramente naturali si sarebbe per forza aggiunto il paesaggio morale che ne fa qualcosa di unico. Quando, più tardi, con un primo bel tempo quasi italiano, avessi udito il cornetto del capraio, lo stesso giorno avrebbe mischiato via via alla sua luce l’ansia di sapere Albertine al Trocadéro, forse con Léa e le due fanciulle, poi la dolcezza familiare e domestica, quasi d’una moglie che mi sembrava allora imbarazzante, e che Françoise stava per riportarmi. Quel messaggio telefonico con cui Françoise mi aveva trasmesso l’omaggio obbediente di Albertine che tornava assieme a lei, avevo creduto di provarne orgoglio. M’ero ingannato. Se mi aveva inebriato, era perché m’aveva fatto sentire che colei  che amavo era davvero mia, viveva solo per me, e persino a distanza, senza ch’io dovessi occuparmene, mi considerava come il suo marito e padrone, tornando ad un mio cenno. E così quel messaggio telefonico era stato una particella di dolcezza che veniva da lontano, emessa da quel quartiere del Trocadéro che si trovava ad ospitare per me delle fonti di felicità da cui si irradiavano alla mia volta pacificanti molecole, balsami calmanti, restituendomi infine una libertà di spirito così dolce che altro non m’era rimasto da fare – abbandonandomi senza la restrizione d’un solo pensiero alla musica di Wagner – che aspettare il sicuro ritorno di Albertine, senza febbre, con una totale assenza di impazienza in cui non avevo saputo riconoscere la felicità. E di questa felicità che lei tornasse, che mi obbedisse e mi appartenesse, la causa era nell’amore, non nell’orgoglio. Mi sarebbe importato ben poco, adesso, d’avere ai miei ordini cinquanta donne che tornassero a un mio cenno, non già dal Trocadéro, ma dalle Indie. Ma quel giorno, sentendo Albertine che, mentre io ero solo in camera mia a far della musica, veniva docilmente verso di me, avevo respirato, disseminata come un pulviscolo nel sole, una di quelle sostanze che, come altre sono salutari al corpo, fanno bene all’anima. Poi, mezz’ora dopo, c’era stato l’arrivo di Albertine, e poi la passeggiata con Albertine, arrivo, passeggiata che avevo creduti noiosi perché erano stati fasciati, per me, di certezza, ma che proprio in virtù di tale certezza avevano, dal momento in cui Françoise m’aveva telefonato che la stava riportando, fatto colare una calma d’oro nelle ore successive facendone come una seconda giornata, che era diversissima dalla prima perché aveva un tutt’altro sottofondo morale e grazie a questo sottofondo morale, che ne faceva una giornata originale, andava ad aggiungersi alla varietà di quelle che avevo conosciuto fino allora, e che non avrei mai potuto immaginare, così come non potremmo immaginare il riposo d’un giorno d’estate se giorni simili non esistessero già nella serie di quelli che abbiamo vissuti; giornata che non potevo certo dire di ricordare, dal momento che a quella calma s’aggiungeva adesso una sofferenza che allora non avevo provata. Ma molto più tardi, quando riattraversai a poco a poco, in senso inverso, i tempi per i quali ero passato prima di amare tanto Albertine, quando il mio cuore cicatrizzato fu in grado di separarsi senza sofferenza da Albertine morta, quando potei infine ricordare senza sofferenza il giorno in cui Albertine era andata a fare delle commissioni con Françoise invece di restare al Trocadéro, lo ricordai con piacere, quel giorno, come parte d’una stagione morale prima d’allora sconosciuta; lo ricordai finalmente con esattezza, senza più immettervi sofferenza e come si ricordano, invece, certi giorni d’estate che ci sono sembrati troppo caldi quando li abbiamo vissuti e da cui soltanto a posteriori si estrae in tutta la sua purezza un blocco d’oro stabile e di indistruttibile azzurro. Quegli anni, così, imponevano al ricordo di Albertine, che li rendeva tanto dolorosi, non soltanto i colori successivi, le modalità diverse, la cenere delle loro ore o stagioni, dai tardi pomeriggi di giugno alle sere d’inverno, dai chiari di luna sul mare all’alba dei ritorni a casa, dalla neve di Parigi alle foglie morte di Saint-Cloud, ma anche dell’idea particolare che via via mi facevo di Albertine, dell’aspetto fisico sotto il quale me la rappresentavo in ciascuno di quei momenti, della maggiore o minor frequenza con cui la incontravo in quella certa stagione, che ne risultava più dispersa o più compatta, delle ansie che la sua attesa aveva potuto causarmi, del fascino che avevo per lei in quel determinato momento, di speranze concepite, poi perdute; tutto ciò modificava il carattere della mia tristezza retrospettiva non diversamente dalle impressioni di luce o di profumi che le erano associate, e completava ciascuno degli anni solari che avevo vissuti e che anche solo con le loro primavere, i loro autunni, i loro inverni erano già tanto tristi a causa dell’inseparabile ricordo di lei, aggiungendovi una sorta di anno sentimentale in cui le ore non erano definite dalla posizione del sole ma dall’attesa d’un incontro; in cui la lunghezza delle giornate o i progressi della temperatura erano misurati dallo sviluppo delle mie speranze, dal progresso della nostra intimità, dalla trasformazione progressiva del suo viso, dai viaggi che lei aveva fatti, dalla frequenza e dallo stile delle lettere che m’aveva spedite quando non c’era, dalla maggiore o minor premura con cui, tornando, era venuta da me. E, in fin dei conti, quei cambiamenti di tempo, quei giorni differenti, se mi restituivano una diversa Albertine, non era solo con l’evocazione di momenti simili. Ma si ricordi che sempre, prima ancora ch’io cominciassi ad amare, ciascuna aveva fatto di me un uomo differente, che aveva desideri diversi perché aveva diverse percezioni, e dopo aver sognato, il giorno prima, solo tempeste e scogliere, se il giorno indiscreto di primavera insinuava un odore di rose fra le sconnessure del mio sonno socchiuso, si svegliava in partenza per l’Italia. Anche nel mio amore, la mutevolezza della mia atmosfera morale, la modificata pressione delle mie idee non avevano forse, in un certo giorno, ridotto la visibilità del mio stesso amore, non l’avevano forse, in un altro, infinitamente dilatata, in un altro abbellita fino al sorriso, in un altro ancora contratta sino alla tempesta? Non si è che grazie a ciò che si possiede, non si possiede che quel che ci è realmente presente, e quanti dei nostri ricordi, dei nostri umori, dei nostri pensieri se ne vanno in viaggio lontano da noi, dove li perdiamo di vista! Non riusciamo più, allora, a metterli in conto a quel totale che è il nostro essere. Ma essi hanno, per rientrare in noi, sentieri segreti. E certe sere che mi ero addormentato senza più rimpiangere, quasi, Albertine – non si può rimpiangere ciò che non si ricorda –, trovavo al risveglio come una flotta di ricordi venuti ad incrociare dentro di me, nella piena chiarezza della mia coscienza, dove li distinguevo a meraviglia. Piangevo allora quel che vedevo così bene e che il giorno prima, per me, non era che il niente. Il nome di Albertine, la sua morte avevano cambiato senso; i suoi tradimenti avevano ripreso di colpo tutta la loro importanza (*Albertine scomparsa*, Mondadori Meridiani, Milano 1989, pp. 75-87).